

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Bimestrale — Una copia L. 1500  
Abbonamenti:  
- annuale L. 10.000  
- sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/ 70%

Anno XXXVIII  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
n. 1 — fine gennaio 1993  
Redazione: Casella Postale 962  
20100 Milano

## DALL'OFFENSIVA ANTIOPERAIA AGLI INTERVENTI ARMATI

Dovremmo dunque credere sul serio che i padroni delle ferriere, i capitani d'industria, i camerlenghi di Sua Santità il Capitale, abbiano dovuto aspettare le rilevazioni dell'Istat sul calo del prodotto nazionale lordo dello 0,6% nel terzo trimestre dell'anno per convincerci che, come hanno scritto in coro tutti i giornali di destra, di centro e di sinistra, ormai non v'è dubbio: «siamo in recessione»? Saremmo ben ingenui. Il capitale ha una sua impersonale *vita organica*: il suo sistema nervoso avverte l'approssimarsi di una crisi, di qualunque portata essa sia, *prima ancora ch'essa scoppi*, e vi reagisce anticipandola come soltanto può e sa di potervi reagire, *facendola cioè pagare alla forza lavoro in termini sia di salario (nel più vasto significato del termine), sia e soprattutto di occupazione.*

È del 10 dicembre 1991, dunque di oltre un anno fa, il patto confederal-industriale che mandava in soffitta la contingenza e bloccava la contrattazione articolata: già da allora datano le prime notizie su licenziamenti, invii in cassa integrazione ordinaria e straordinaria, messe in lista di mobilità, di interi reparti operai delle maggiori industrie. È del 31 luglio 1992 l'ulteriore via libera allo smantellamento di quello che i riformisti di vecchia e nuova data — i socialdemocratici di tradizione socialiste e di quelli di origine staliniana finalmente approdati ai lidi un tempo maledetti di Kautsky o addirittura di Bernstein — hanno la faccia di chiamare «stato sociale» (e versano lacrime amare sulla sua fine) mentre non era e non poteva essere che lo *stato borghese* impegnato nello sforzo di distribuire *elemosine* alla classe operaia, fragili «*garanzie patrimoniali*», miserabili *integrazioni* del salario normale, «al fine — come è stato riconosciuto perfino da un giornalista non certo simpatizzante per le nostre tesi — di riassorbire tensioni sociali e di garantire stabilità» (1) in tempi in cui destinare risorse a questo scopo non solo era ancora possibile, ma era — dal punto di vista della sicurezza pubblica — indispensabile.

Non è dunque soltanto vero che la recessione allora era già in atto — e si traduceva in un'offensiva generale contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia —; è ancor più vero che l'attacco all'occupazione e al salario aveva già avuto inizio, e si svolge da allora sistematicamente, senza soste, con fredda determinazione — è così infatti che, da due secoli, il capitale *istintivamente* reagisce al rallentamento dei ritmi di produzione o, se si preferisce (si tratta, come è dimostrato nel Supplemento a questo numero, di fenomeni speculari) alla caduta del saggio di profitto.

Né il vento della recessione risparmiava gli altri componenti dell'onorabile club dei G7: sia pure in ritardo non erano colpite — e, vuoi sul piano dell'occupazione, vuoi su quello delle retribuzioni, la classe operaia ne subiva i primi contraccolpi — perfino quelle che fino a poco tempo prima passavano per le «locomotive» del sistema produttivo mondiale, Germania e Giappone; anch'esse cominciavano infatti seriamente ad ansimare e quindi a licenziare alla grande, invocando nello stesso tempo la firma di «patti sociali» intesi ad assicurarsi che la marcia all'insù dei salari *battesse il passo* in confronto alla marcia all'ingù della produzione. Faceva eccezione l'America? No. I «guru» dell'economia avevano anticipato una ripresa Usa del tipo che da due anni era previsto senz'essere mai realizzato: oggi, lo stesso Clinton, fatti i suoi bravi conti, è costretto ad ammettere che le belle promesse di cui si infioravano i suoi comizi elettorali hanno tutte le probabilità di non poter essere mantenute.

È passato un anno, qui da noi: e quelli che si presentano come i difensori degli interessi immediati dei lavoratori, cioè i sindacati delle varie denominazioni, non solo non hanno mosso un dito per rintuzzare l'offensiva del capitale, ma ne sono state *parte integrante e responsabile*: hanno firmato

tutto il firmabile nel senso voluto dai padroni del vapore. Presi a bullonate in autunno dagli operai inferociti, e costretti a parlare dietro gli scudi della polizia, hanno fatto atto (in modo più o meno esplicito a seconda della sigla) di pentimento, hanno così recuperato una parte del consenso operaio perduto, ma non hanno cessato neppure per un secondo di agire come consulenti — più che zelanti nel proporre soluzioni in materia di terapie anticrisi — del governo, dunque della classe dominante. Persi d'altra parte nei loro sogni di «democrazia diretta», i comitati di base sorti da un più che legittimo disgusto per la «sordità» delle confederazioni alle esigenze dei lavoratori si sono lasciati a loro volta trascinare sul terreno sdruciolevole del ricorso al referendum sul famoso art. 19 dello Statuto dei lavoratori, sacrificando ad un'azione *legale* di questo genere le già sbandierate e progettate *azioni di classe* in difesa del posto di lavoro e del salario e mettendosi su un piano non molto diverso da quello di Trentin il quale, di fronte al «piano» varato dal governo a favore dell'«occupazione» (in realtà a favore di un'ulteriore estensione del lavoro sottopagato, dato poi e non concesso che il progetto funzioni) lancia la sfida... orgogliosa: «la battaglia [su alcune modifiche al suddetto piano: si tratta, notate bene, soltanto di modifiche] sarà condotta *fino in fondo*», cioè — udite! udite! — «fino ad arrivare, se occorrerà, fino alla Corte Costituzionale!» La Corte Costituzionale elevata a punto massimo al quale è lecito che si spinga l'azione di un «sindacato dei lavoratori»...! Intanto non si sciopera se non per poche ore e spargliati.

Così, fra azioni di aperto fiancheggiamento al governo da un lato e ricorso a strumenti

legislativi e costituzionali per assicurare una forma di «vera» democrazia *in seno ai sindacati e fuori*, un altro semestre se ne va nell'inerzia e nell'impotenza dopo che gli scioperi di settembre-novembre erano potuti sembrare l'annuncio di una forte e generale impennata proletaria. L'influenza di decenni e decenni di legalitarismo riformista è dura da neutralizzare: l'offensiva capitalista sembra perciò avere, purtroppo, tutto il tempo e l'agio di proseguire indisturbata (2).

\*\*\*

Dallo stesso terreno dal quale scaturisce e si estende *dovunque* l'offensiva antioperaia nascono e si moltiplicano gli esperimenti di intervento militare, a scopo «umanitario» o meno, nei cosiddetti punti caldi del pianeta. Un modo di produzione e di vita associata stretto, per almeno un biennio, nella morsa di un continuo oscillare degli «indicatori economici» fra timide avanzate e bruschi rinculi, con un Est «liberatosi» da un finto comunismo e infine sbriciolatosi in una miriade di inaffidabili (da un punto di vista mercantile) organismi politici ed economici; con un'Europa sempre più lontana dall'appuntamento dell'unità *reale*; con le beghe sempre rinascenti in seno al Gatt e, quindi, nel girone già di per sé infernale degli scambi; con un sistema monetario in frantumi e una rete di borse in preda alla febbre terzana; un modo di produzione ora giunto al fatale appuntamento di una crisi generale ha l'insopprimibile bisogno di scaricare al di fuori dei suoi confini *almeno una parte* delle sue contraddizioni. La guerra *fredda* non c'è più: è l'ora delle *guerriglie permanenti* a fianco delle vere e proprie guerre commerciali, monetarie e finanzia-

rie già in corso.

Spingono in questa direzione diversi fattori, tutti però complementari: lo stesso bisogno di liberarsi del peso morto di una manodopera «in esubero» (come oggi si dice) mandando a farsi massacrare all'estero dei giovani aspiranti a un posto di lavoro, meglio se con l'illusione di fare opera... umanitaria; l'ansia dell'industria bellica, spaventata da un inizio per quanto timido di disarmo e conscia della sua importanza per la stabilità e «prosperità» del rispettivo Paese, e quindi la sua corsa affannosa a premere sui rispettivi governi perché s'impegnino in operazioni militari a sfondo ufficialmente umanitario e in realtà poliziesco (in Somalia, i marines o, in sott'ordine, i marò vanno a raccogliere e distruggere le armi che *le loro stesse patrie* — o *alleanze di esse* — hanno per decenni fornito, lucrando a piacer loro, ai «predoni» già amici e protetti); il bisogno urgente di aprirsi ulteriori mercati o di allargare i già esistenti, per ridar fiato all'ansimante economia nazionale («in un'era in cui la competizione economica sta eclissando la competizione ideologica — ha detto lo stesso Clinton secondo «Il Corriere della Sera» del 4/1 e sarà bene, nel prossimo futuro, non dimenticare questa frase — è tempo che la diplomazia cerchi di garantire al business americano l'accesso a mercati mondiali in espansione», e di quali strumenti si è mai servita a questo scopo la diplomazia, se non delle armi di volta in volta più sofisticate, ieri le cannoniere, oggi i missili o che altro?); la spinta — efficacemente espressa di recente dal «Wall Street Journal» (3) a proposito della spedizione «umanitaria» in Somalia — a ritornare, dopo le illusioni e delusioni della concessione dell'indipen-

### ALL'INTERNO

- Una piramide di menzogne è crollata
- Razzismo: che cos'è e come lo si combatte
- «Nuovo» capitalismo e «vecchia» lotta di classe
- America Latina
- Estremo Oriente
- L'Europa dei nostalgici
- L'han giurato!
- Allori socialdemocratici
- Varie
- Interventi di Partito
- Corrispondenze: i Cobas - Scuola a un punto di svolta - Crisi e disoccupazione in Romagna
- Supplemento: Corso del capitalismo mondiale e crisi

denza ai Paesi del Terzo Mondo, ad una forma sia pura aggiornata di *colonialismo*, e la tendenza, quindi, a *piantare le tende* nei territori «ripuliti» e «umanizzati», una volta esaurito il compito «filantropico» ufficialmente affidato ai vari caschi blu, allo scopo non meno «mobile» di ristabilire l'ordine là dove ci si accorge di aver gettato soltanto il seme del disordine, lavorando nello stesso tempo alla ricostruzione di una *leadership* occidentale e, preferibilmente, *yankee* sui mercati mondiali: tutto questo groviglio di forze agenti e di motivazioni *del tutto materiali* sta alla base degli interventi militari organizzati a getto continuo e un po' dovunque, ai quali assistiamo giorno dopo giorno. (E magari c'è il Papa ad incoraggiarli; s'intende, a fin di bene...).

Questo stesso gioco di interessi concreti spiega l'ambiguità propria di alcuni di essi. Nell'ex-Jugoslavia si scontrano le ingordigie ormai secolari soprattutto di Germania e Francia, quest'ultima tradizionalmente partigiana della Grande Serbia, e non è escluso che, sulle esitazioni di fronte all'eventualità di un intervento militare dichiarato come da qualche parte lo si invoca abbia il suo peso la *speranza*, malgrado il fiume di lacrime versato, che la situazione *marisca* per putrefazione spontanea in modo da permettere ai vari imperialismi maggiori di riceverne e *dividersene «pacificamente»* le *spoglie* prima che, chissà mai, ci mettano lo zampino la Turchia da una parte, la Grecia dall'altra.

Nel caso dell'Iraq, era fatale che si ripetesse il turpe gioco di due anni fa: frenare a colpi di bombe il regime di Saddam senza però abatterlo e, meno che mai, spezzettare il territorio, per non spianare la via al dilagare in tutto il Medio Oriente dell'integralismo iranico col rischio di crearsi un nemico ancor più ostinato e pericoloso nell'atto stesso in cui si va pericolosamente aggrovigliando, complice la cecità israeliana, la questione palestinese. In entrambi i casi, si tratta per l'imperialismo — degli Usa o della Cee — di rimanere in pianta stabile nelle due regioni, magari solo, ufficialmente, come sentinelle del «diritto».

Crisi e guerra, comunque, è tutto ciò che può offrire ed offre il capitale nel suo dibattito nella stretta di quella che ormai si considera la più grave recessione di questo dopoguerra, come le ha già macroscopicamente offerte tante volte ai proletari — che ne sono le vittime «sacrificali» — nel corso precipitoso della sua accumulazione. E perciò che il comunismo rivoluzionario (il solo che meriti il nome di comunismo) gli ha dichiarato guerra e decretato morte.

## Una piramide di menzogne è crollata

Non da oggi ci è accaduto di osservare come, dopo gli squilli di tromba per il crollo precipitoso della Cortina di Ferro, del Muro di Berlino, della stessa Urss e dei suoi Stati-satelliti, insomma dell'«Impero del male», e per la nascita di nuovi regimi a sfondo democratico e ad «economia di mercato», nel mondo borghese occidentale circoli una specie di nostalgia — non dichiarata, certo, ma dovunque presente sotto il velo della retorica — per i buoni vecchi tempi del bipolarismo *Washington-Mosca*, in cui «l'equilibrio del terrore» (per retorico che fosse) serviva da *cemento* sia a un Occidente sotto comando statunitense, sia ad un Oriente sotto comando sovietico, e cioè, mentre attutiva le sordide rivalità interstatali ed interetiche *all'interno* dei due blocchi, forniva agli *scambi* economici, finanziari, sotto sotto, politici fra l'uno e l'altro un canale pressoché *unico ed uniforme*: era pace seppure armata, ma pace; ordine seppure da caserma, ma ordine; *si conviveva* sia verso l'esterno — nel gioco sottile delle diplomazie —, sia all'interno nel mercanteggiamento fra partiti ufficialmente contrapposti, in realtà prosperanti sulla realtà di una *coesistenza pacifica*, non aliena dal trasformarsi — come avvenuto in Italia — in *solidarietà nazionale*.

Questo cemento — oggi ci si lamenta — si è sgretolato con conseguenze rovinose in politica come in economia. Lo dice la Cee, sempre più assillata dal problema di una marea di extracomunitari in arrivo già oggi dall'Est (1), mentre nel suo seno dilagano disoccupazione e sottoccupazione, sempre più divisa fra l'aspirazione velleitaria a scrollarsi di dosso il giogo della *leadership* americana e la provata incapacità a «fare da

sé» senza il suo appoggio, sempre più impotente di fronte allo sfacelo jugoslavo ed ai mille risvolti delle sue ripercussioni, sempre più lontana da un'integrazione proclamata a gran voce nei *discorsi* parlamentari e governativi o nei trattati solenni, ma regolarmente smentita nei *fatti*. Lo dice una Germania scricchiolante sotto il peso della riunificazione e dei suoi terribili costi anche in termini di apertura dei confini ai profughi dai paesi dell'ex-Comecon (2), e ansiosa di scaricare sui consoci europei una parte almeno di quel prezzo. Lo dice l'America, che solo in interventi militari sedicentemente *caritatevoli* (comunque pagati assai caro) vede una certa possibilità di conservare il suo prestigio e, soprattutto, il suo controllo sull'Europa, e il cui regime di scambi in merci e capitali ha perduto assai più che guadagnato, in consistenza e continuità, dal frantumarsi dell'Urss in un pulviscolo di Stati e *Staterelli inaffidabili* nel presente e, a maggior ragione, nel futuro. Lo dice, quida noi — ci si scusi il balzo dai massimi sistemi ai minimi personaggi —, Bruno Trentin nel suo discorso ai quadri della Cgil riuniti a Montecatini (e la pensano indubbiamente così anche i politici «di sinistra», benché preferiscano non aprir bocca in argomento): «Sono venuti meno alcuni valori che hanno fatto da cemento, durante la guerra fredda, per vasti schieramenti sociali e politici *magari fra loro contrapposti, ma in qualche modo uniti dal patto di convivenza* e dalla rinuncia, imposta anche dalla guerra fredda, a risolvere i conflitti di ogni natura con la emarginazione o la cancellazione di uno dei contendenti. Questi valori, molte volte *plasmati dalla logica dell'equilibrio del terrore* (Pace

contro guerra, lavoratori contro capitale, comunismo contro imperialismo, libertà contro repressione, la stessa paura della guerra o della dittatura) hanno anche consentito un *governo del conflitto sociale e politico*, addirittura degenerato nella pratica del consociativismo e nell'esaltazione della governabilità come obiettivo in sé; hanno, infatti, anche rappresentato nel quadro della guerra fredda, *dei fattori di coesione e di equilibrio* (non solo fra maggiore e minoranze, ma all'interno di queste) e, in definitiva, *garantito*, soprattutto per la grande tradizione democratica della classe operaia e della sinistra italiana, una *tenuta unitaria* della società civile, e della stessa nazione» (3).

\*\*\*

Una simile interpretazione di una crisi profonda e ramificatissima come quella che stiamo vivendo è tanto banale quanto approssimativa (tra alti e bassi, il capitalismo è in crisi *almeno dal 1914*, e le manifestazioni di questa crisi sono sempre state le stesse), ma prendiamola sia per quella che è nella bocca dei suoi innumerevoli «teorici», sia per il pizzico — non più di un pizzico — di verità ch'essa contiene, deducendone le conclusioni che nessun borghese o reggicoda di borghesi ne trarrà mai:

- 1) Il mondo della democrazia e della pace universale della cui esistenza e consistenza, da destra e da sinistra, si sono riempite

(segue a pag. 2)

1. F. Debenedetti ne «La Stampa» del 13/1/1993.  
2. Dei partiti cosiddetti di sinistra non parliamo neppure: essi sono tutti assorbiti dalla ricerca di soluzioni parlamentari in grado di assicurare, per dirla con Occhetto, il rigore non meno dell'occupazione, come dire la botte piena e la moglie ubriaca.  
3. Si veda la sua traduzione nel «Courrier International» del 17-29 dicembre 1992, pag. 2.

# RAZZISMO: CHE COS'È E COME LO SI COMBATTE

Le aggressioni agli immigrati si moltiplicano in tutt'Europa, i naziskins ingombrano le pagine di tutti i giornali, il termine «razzismo» è sulla bocca di tutti... Perché? E, soprattutto, come lottare contro quest'esaltazione nefasta d'una società in decomposizione? Vediamo di chiarirci le idee.

## I flussi migratori sono inevitabili

Per prima cosa: perché l'immigrazione, «bestia nera» di leghisti e piccolo-borghesi, razzisti e benpensanti? I grandi flussi migratori da un paese all'altro, da un continente all'altro, hanno origini squisitamente economiche (1). Il capitalismo li ha resi non solo più massicci e frequenti, ma inevitabili, ed essi hanno accompagnato la sua storia fin dagli inizi: basti pensare all'emigrazione irlandese verso l'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale, o a quella tedesca, irlandese, cinese, italiana, ebraica, verso i giovani Stati Uniti di metà '800, in rigoglioso sviluppo economico...

Il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare di continuo i modi di vita e lavoro di masse enormi. Quando si afferma il sistema di fabbrica, esso attrae migliaia e migliaia di senza-riserve nelle città, che si gonfiano a dismisura moltiplicando le tragedie della miseria, dell'abbruttimento, della delinquenza — uno scenario descritto con grande efficacia da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. D'altra parte, quando la meccanizzazione penetra nelle campagne, essa butta all'aria equilibri secolari, costumi e modi di vita e lavoro tradizionali, assoggettando ogni cosa (leggi naturali comprese) all'unica legge che il capitale riconosca: quella del profitto.

Facciamo qualche esempio. Gran parte degli immigrati che vagano oggi per l'Europa, scatenando isterismi e paure, proviene dal continente africano e dai paesi dell'Est Europa. Proviamo a capire perché. Fin da

quando, nel corso dell'800, i principali paesi capitalistici europei si accorsero degli immensi tesori di materie prime di cui è ricca l'Africa, ebbe inizio la fase storica nota con il nome di «colonialismo»: una delle pagine più crudeli e vergognose della storia della società borghese. Non c'è dubbio infatti che se la penetrazione capitalistica nel continente africano (come, d'altra parte, in quello asiatico o latino-americano) ha avuto un senso «progressivo» rispetto ai sistemi pre-capitalistici che vi dominavano, al tempo stesso, però (e tutta la storia delle società divise in classi si fonda su questa tremenda contraddizione), essa ha voluto dire non solo lacrime e sangue per le popolazioni interessate (la Somalia insegna!), ma anche impressionanti devastazioni, i cui effetti erano destinati a protrarsi ben oltre l'epoca del «colonialismo».

Poiché la logica dominante della penetrazione capitalistica era quella del profitto e dello sfruttamento di uomini e risorse (e ciò non perché i «bianchi» fossero e siano di per sé cattivi, come vuole certa ingenua storiografia di stampo romantico-irrazionale, ma perché così vuole il capitale, che è potenza impersonale), tutto ciò che è stato importato e impiantato nel continente africano ha obbedito a quella logica. Di qui, disboscamenti massicci, scorticamento delle superfici, distruzione di zone fertili per estrarne minerali, desertificazione di aree intere come conseguenza di allevamenti intensivi, progressivo impoverimento della terra sottoposta allo sforzo innaturale delle monoculture (si veda quel che è successo al Sahel con la monocultura delle arachidi...), abbandono della rete di irrigazione tradizionale con conseguente stravolgimento dell'ecosistema di regioni intere, e così via (2)...

Quest'autentico terremoto è all'origine delle tragedie che affliggono oggi il continente africano: carestia, fame, epidemie. Anche

perché le cose non sono certo cambiate quando si è passati da un dominio di tipo coloniale a uno di tipo imperialista (che anzi ne ha aumentato gli effetti distruttivi); e nemmeno sono cambiate quando, dopo la stagione delle rivoluzioni nazionali africane, al dominio diretto delle potenze europee s'è sostituito quello di giovani borghesie locali, che spesso si sono rivelate ancor più feroci e spietate nell'estorsione di plusvalore (leggi: sfruttamento di uomini e terra), per assicurarsi un margine di autonomia — per lo più illusoria — nei confronti del capitale internazionale. E questo non ha fatto che aprire un nuovo girone infernale di miseria, di precarietà, di impoverimento delle masse e della terra, di esaurimento delle risorse agricole e delle fonti di materie prime — il tutto accompagnato dalle devastazioni di guerre di confine ed aggressione, di difesa ed invasione: di quelle guerre, cioè, di cui la storia turbinosa del capitalismo non può fare a meno, in Europa come in Africa e come altrove...

Si spiegano così i milioni di contadini, sottoproletari e proletari, che fuggono da questi paesi: è il frutto tragico della penetrazione capitalistica iniziata ormai due secoli fa con il colonialismo, proseguita con l'imperialismo, culminata nella formazione di stati borghesi nazionali (sottolineiamo: borghesi, e non «socialisti» come spesso hanno avuto la faccia tosta di proclamarsi e come l'imbocilità nostrana s'è affrettata a dichiararli) (3). S'aggiunga il fatto che, in quei paesi africani a capitalismo ormai sviluppati, le crisi economiche (fenomeno strutturale del capitalismo, e dunque destinato a ripetersi ciclicamente) gettano sul lastrico migliaia di persone prive di quelle strutture di assistenza di cui se non altro dispone il capitalismo avanzato, e ormai impossibilitate a ripiegare, per sopravvivere, su un'agricoltura di sussistenza.

Tutto ciò significa che l'emigrazione da questi

paesi è e rimarrà inarrestabile. Ammettiamo pure che ci sia la reale possibilità di aiutare quei paesi nel loro processo di sviluppo (si sa bene però dove vanno a finire gli aiuti...): ma, così facendo, paradossalmente, non si otterrebbe altro che un'accelerazione dei processi di capitalistizzazione selvaggia, di selvaggia proletarizzazione, e dunque ulteriori, massicci flussi migratori. Ammettiamo pure che sia possibile chiudere le frontiere europee (ma è tecnicamente possibile? non scherziamo!): da un lato, l'emigrazione clandestina continuerebbe — ne sanno qualcosa gli Stati Uniti, che non riescono nemmeno a controllare la loro unica, reale frontiera d'immigrazione, quella col Messico —; dall'altro, si creerebbe in aree intere una situazione socialmente esplosiva, che non potrebbe non ripercuotersi immediatamente su quegli stessi paesi che hanno chiuso le frontiere.

E veniamo all'immigrazione dai paesi estereuropei. Qui che cosa è successo? È crollato il comunismo, grido insieme ingenui e idioti. E invece no: qui si è avuto il passaggio da un capitalismo in larga misura di stato (e diciamo «in larga misura», perché soprattutto nelle campagne l'economia statizzata coesisteva con un'ampia gamma di forme private di produzione, alcune delle quali addirittura pre-capitalistiche) a un'economia capitalistica di libero mercato. Non stiamo qui a ripetere tutta l'analisi che i comunisti internazionali hanno condotto sulle «cose di Russia» a partire dal 1926 (4). Basti dire che, per noi, lo stalinismo ha significato: politicamente, la rottura e il capovolgimento della prospettiva comunista e dunque un'autentica contro-rivoluzione, economicamente, una fase di accumulazione capitalistica primaria gestita direttamente dallo stato (com'è avvenuto in tutta la storia del capitalismo).

Questa fase s'è protratta fin verso la metà degli anni '70, quando è stato necessario per

l'Urss aprirsi a un mercato estero, pena la totale asfissia. Ma ciò è avvenuto proprio nel momento in cui la prima grande crisi economica dopo la seconda guerra mondiale cominciava a scuotere il mondo borghese: una crisi che ha quindi raggiunto rapidamente anche l'Urss, rendendo imperativo il passaggio a una fase diversa, in cui la rigidità delle strutture di stato venisse sostituita dalla elasticità e mobilità del mercato (5). Così facendo, però, si sono sprigionate tutte le forze centrifughe fino a quel momento tenute a freno (sia economicamente sia socialmente, in Urss come nei paesi satelliti). E si sono avuti: l'impennata di una disoccupazione prima mascherata dall'assistenzialismo statale, l'esplosione di localismi e nazionalismi, la ristrutturazione selvaggia per far fronte alla crisi, e il dilagare oltre frontiera del malessere sociale. Di qui, le decine di migliaia di esuli, profughi, disoccupati, che — specie dai paesi cuscinetto tra est e ovest e dalla ex-Ddr — si sono riversati verso il centro Europa e la Germania unificata.

Ancora una volta, si tratta di un'emigrazione inarrestabile, proprio perché le sue ragioni di fondo traggono origine da una crisi economica gravissima di dimensioni mondiali. Alla faccia di tutta la retorica sparsa a piene mani dai democratici di ogni risma, all'indomani del crollo del muro di Berlino...

## Necessità della manodopera immigrata

Il discorso — sia pure a grandi linee — è stato lungo: ma andava fatto, perché è in questi fenomeni enormi che va ricercata una delle cause degli incessanti flussi migratori che hanno caratterizzato questo secolo e in particolare gli ultimi decenni. Ma c'è dell'altro. Se infatti la situazione economico-sociale di date aree produce quelli che i sociologi chiamano «fattori espulsivi», esistono poi anche «fattori attrattivi» operanti all'interno delle economie capitalistiche avanzate, che agiscono prepotentemente nel senso di dislocare masse di diseredati e disperati da un'area all'altra.

I paesi capitalistici avanzati hanno cioè un bisogno tremendo e continuo di manodopera a buon mercato, e l'emigrazione gliene offre una preziosa: generica, flessibile, mobile, ricattabile. Perché ne hanno bisogno? Da un lato, per un'estrazione brutale (specie in certe fasi storiche) di plusvalore: senza rifare gli esempi già ricordati della rivoluzione industriale inglese e dello sviluppo accelerato degli Stati Uniti, come altro è avvenuto, negli anni dopo il 1945, la ricostruzione di paesi come l'Italia e la Germania, se non grazie allo sfruttamento intensivo del lavoro degli immigrati dal sud d'Italia, dalla Spagna, dalla Turchia ecc.? Dall'altro lato, ne hanno bisogno perché, attraverso questa manodopera immigrata, è possibile deprimere i salari e creare divisioni all'interno della classe lavoratrice indigena: e anche questa non è storia di oggi, «colpa dei marocchini e dei teronni», ma storia del capitalismo, che si è sempre creato un esercito industriale di riserva con cui ricattare e opprimere ulteriormente la classe operaia — basta dare un'occhiata al Capitale di Marx, per un'analisi lucida e definitiva della questione.

Ecco dunque spiegata l'altra faccia dell'immigrazione; ecco spiegata la sua inevitabilità e necessità, il suo carattere strutturale, insito nella natura stessa dell'economia capitalistica e dunque eliminabile soltanto con l'eliminazione del capitalismo. Questo spiega anche l'«incapacità» di tutti i governi di arrivare a forme effettive di controllo e restrizione dell'immigrazione; e, quand'anche s'introducano misure d'eccezione, la loro reale timidezza, provvisorietà, inapplicabilità. Dell'immigrazione, di questo nomadismo perenne e drammatico, suscitato anch'esso da quell'apprendista stregone incapace di padroneggiare gli elementi che è il capitalismo, la società borghese non può fare a meno, come non può fare a meno dello sfruttamento in generale dell'uomo sull'uomo e della distruzione delle risorse naturali.

## Crisi economico-sociale e razzismo

Ma l'ingrossarsi dei flussi migratori non basta, da solo, a spiegare la recrudescenza della malattia razzista. Altri fattori vi concorrono. Innanzitutto, la crisi economica ha oscurato

## Una piramide di menzogne è crollata

(segue dalla 1ª pagina)

a dosi massicce le teste dei proletari e, in genere, delle grandi, corteggiatissime masse, è dunque rimasto in piedi, più o meno funzionando, solo perché il centro storico del pianeta e, di qui, in forma ora diluita, ora condensata, l'intero orbe terraqueo erano stretti nella morsa di acciaio di schieramenti militari armati fino ai denti, e ansiosi non tanto di scagliarsi l'uno contro l'altro, quanto di terrorizzare i rispetti «popoli sovrani» perché non turbassero l'ordine pubblico e la fertile tranquillità degli affari, al di là e al di qua, ma anche a cavallo, della Cortina di ferro — questa versione mondiale dell'area recintata dei Lager dal punto di vista della stabilità politica e sociale.

2) Al riparo di questo equilibrio armato, i partiti della democrazia costituzionale danzanti e concionanti sulla scena politica occidentale non erano che le quinte colonne lautamente foraggiate dell'uno e dell'altro blocco militare, il che non impediva loro — in regime di convivenza giuridicamente riconosciuta, sia pure con qualche temporanea baruffa — di patteggiare, mercanteggiare, scambiarsi favori, insomma di mangiare allegramente nello stesso piatto pur fingendo di guardarsi in cagnesco anche in qualità di commensali. La loro forza risiedeva in questa affiliazione di politica estera: lo sventolio di false bandiere ideologiche circondava di un'aureola di consenso la brutta realtà di un sordido vassallaggio.

3) Le grandi «differenze» ideologiche di cui parla anche il suddetto Trentin erano quindi, sullo sfondo di uno stato di armistizio che non accennava affatto a tramutarsi in stato di guerra, poco più di una lustra e, per le grandi masse incolonnate sotto le rispettive bandiere, l'equivalente di un cinico, solennissimo imbroglio; dei vestiti da cerimonia, delle livree da ricevimento ufficiale, delle «messe in scena» per illudere e divertire il popolino, ma da togliersi di dosso appena dietro le quinte. Ai registi lo spettacolo non costava nulla, ma rendeva in termini di appoggi popolari e, da un lato della Cortina, purtroppo, anche proletari.

4) Il mondo «radioso» del secondo dopoguerra democratico e progressivo formicolava, da una parte, di arsenali, missili, portaerei, filii spinati, dall'altra di agenti segreti, gladio nere e rosse, sbirri in vesti di gentiluomini, specialisti in stragi di stato: non servivano a nulla, perché nessuna minaccia dall'esterno e dall'interno incombeva, e costavano l'irriducibile, ma le spese si perdevano nella voragine dello status quo, contribuendo, allo stesso tempo, a far circolare denaro ed ungerle le ruote della produzione. La stessa voragine inghiottiva le spese di costruzione dell'altro edificio eretto in difesa dello status quo, quello che allora si chiamava sfrontatamente Stato assistenziale ed ora si chiama pudicamente sociale, l'enorme fabbrica di ammortizzatori delle tensioni fra le classi, la grande agenzia di pompe funebri per la tradizione vigorosamente classista delle lotte operaie, la macchina distributrice di elemosine alla forza lavoro. Messi assieme, i due istituti — militaristico e previdenzialistico — ungevano le ruote della massima scoperta del secolo borghese, il consumismo. E questo aveva il suo necessario epilogo nel suo «opposto» — la recessione in termini sia di aumento del costo della vita a fronte di salari e stipendi ridotti, sia di posti di lavoro perduti.

5) Sotto l'ombrello bicolore della guerra fredda, o meglio della coesistenza pacifica, prosperavano le industrie, fiorivano i commerci, ingrassavano le banche, col vantaggio supplementare che i fenomeni di corruzione, ruberia, concussione e simili, necessariamente prosperanti dovunque esista il mercato, trovavano la loro giustificazione nel fervore produttivo dal cui terreno nascevano e il cui terreno fecondavano: esistevano, e come, ma la rivelazione della loro pingue esistenza era rinviata al giorno non così vicino in cui essa sarebbe esplosa — sotto i colpi della crisi — alimentando un'altra industria dernier cri, quella dei media, ovvero della chiacchiera a getto continuo, e fomentando alla classe dominante una buona occasione per coprire di abbondanti foglie di fico le vere, materiali cause della recessione seguita all'espansione, delle vacche magre venute a dare il cambio alle grasse, e a celare il vero «scandalo» quotidiano della superlegittima, supersacrosanta e mai

abbastanza lodata estorsione di plusvalore dalle carni martorate dei «prestatori d'opera». Come al solito, la rivelazione è avvenuta a fattacci da gran tempo attuati: largo ai giovani, ora; sotto a fregare il prossimo! La greppia già colma si è riaperta!

6) Fuori d'Europa, le superpotenze andavano a gara nell'«aiutare» il Terzo Mondo ad uscire dalle «tenebre della barbarie». In realtà, andavano a sfruttare terreni vergini, a procurarsi utili e ubbidienti vassalli, a smerciare prodotti inutili o dannosi, a comprare lavoro malpagato, ad allevare sanguisughe locali insediate in città-fantasma, a costruire cattedrali nel deserto (vero o creato su misura), a sconvolgere equilibri naturali e sociali millenari senza creare di nuovi, anzi rendendo impossibile qualunque riequilibrio. Ne abbiamo oggi — a camicia di forza mondiale andata in pezzi — l'orrenda conferma.

7) Parallelamente, dietro la facciata dell'unanimità dall'una e dall'altra parte del Muro, la spietata durezza della centralizzazione capitalistica preparava il terreno all'odierno esplodere della peste degli odi razziali, nazionali, regionali, perfino tribali, non solo in un Occidente o in un Medio Oriente condannati da secoli a subire i periodici attacchi febbrili, ma in quello stesso Est in cui la sfrontatezza della propaganda stalinista pretendeva che esistesse e fiorisse il socialismo, dove invece dava i suoi frutti velenosi lo «sciovinismo da grande potenza» bollato da Lenin morente, a proposito di Stalin, e da Mosca trapiantato, a maggior gloria dei grossi borghesi, serbi e non serbi, a Belgrado, per non citare che due nomi di città-sovrane.

\*\*\*

La realtà del secondo dopoguerra democratico, dal cui volto la fine del bipolarismo va stracciando a poco a poco gli ignobili veli, serva almeno a far riflettere gli sfruttati, che ne pagano le spese dopo di essere stati cullati nell'illusione di goderne le provvidenze, e indurli non certo a sognar di ritornare a viverci, ma — tutt'al contrario — a sconfessare l'ipocrita «pace sociale» che allora in qualche modo regnava, il «governo dei

conflitti di classe» — per dirla ancora con Trentin — che era ancora relativamente possibile e perfino agevole, il Welfare State che vi si era costruito al solo scopo di spremere maggior sudore dalle braccia e dal cuore dei proletari, e sulla cui sopravvivenza vegliava uno sconfinato arsenale di ordigni di morte; a capire che proprio in quello stato di cose solo apparentemente alieno da cataclismi, garantito (come sembrava che fosse) da una tacita intesa fra ladroni imperialistici d'Occidente e d'Oriente, affondavano le radici il sudiciume, la brutalità, la spietata violenza, il turpe cinismo, la sconfinata miseria del giorno d'oggi. Non è che siano «morte delle ideologie»: nel «glorioso» dopoguerra democratico, queste non sono mai state vive; erano solo pretesti, utili menzogne, comode armi di dominio. Per i proletari, c'è da riconquistare non questo mondo di falsità e di inganni, ma una fulgida tradizione di lotte di classe, di preparazione a un domani rivoluzionario nelle fatiche e nelle sofferenze dell'oggi, di esercizio mai interrotto dell'internazionalismo proletario, di dedizione senza riserve ad una causa ignara di confini nazionali e razziali, unicamente dedita — in prospettiva — a scardinare l'ordine maledetto del capitale, il suo edificio intriso di ipocrisia non meno che di violenza.

È crollata una piramide di menzogne. Riprendano i proletari il cammino secolare, duro ma radioso, verso la rivoluzione proletaria e il comunismo.

1. «Oggi gli extracomunitari legalmente residenti nella Cee sono circa 8 milioni, a cui se ne aggiungono probabilmente altri 10, la cui presenza non è prevista dalla legge» («Sole-24-Ore» del 2/XI/92).

2. «Alla fine dell'anno le richieste di asilo in Germania dovrebbero essere, secondo i calcoli, 450 mila [...] Ogni profugo costa al contribuente 15 mila marchi all'anno» (Ivi). Di fronte a un simile conto della spesa, qual è il piccolo, medio e grosso borghese — tedesco o no — che riesca a sfuggire all' tentazione di diventare naziskin?

3. Assemblea nazionale dei delegati e quadri Cgil, Montecatini 17/19 nov. 1992, Relazione di Bruno Trentin, p. 6, a commento della constatazione tutt'altro che peregrina che «la crisi c'è».

(segue a pag. 5)

# «NUOVO» CAPITALISMO E «VECCHIA» LOTTA DI CLASSE

## 1. Il concetto di innovazione tecnologica in Marx

La prima analisi delle categorie generali in cui si realizza il processo capitalistico è svolta da Marx nello studio da noi citato anche nel precedente numero e noto col nome di *Grundrisse*. La macchina è qui interpretata come strumento teso a ridurre l'attività dell'operaio a pura astrazione incorporando la scienza; di qui Marx passa allo studio del rapporto tra capitale fisso e circolante, esprimendo per la prima volta la tesi secondo cui «il capitale opera nel senso della propria dissoluzione in quanto forma che domina la produzione». Quest'ultimo tema sarà ripreso in alcuni quaderni preparatori de *Il Capitale* (1).

L'uso capitalistico della macchina ha lo scopo di diminuire il tempo necessario per la riproduzione della forza-lavoro, dato che il capitale costante: (a) costa meno di quello variabile che sostituisce; (b) produce merci più a buon mercato, che abbassano il valore del salario; (c) risparmia sulle materie prime. Attraverso il prolungamento della giornata lavorativa sociale, l'intensificazione dei ritmi, la saturazione dei tempi morti ecc., l'aumento del capitale costante permette quindi di aumentare il tempo di pluslavoro o tempo di lavoro eccedente. Dal punto di vista dell'operatività pratica, il macchinismo modifica il ruolo della forza-lavoro, che assume sempre più compiti di pura sorveglianza e alimentazione della macchina. L'organizzazione del lavoro diventa «oggettiva» (2), cioè fondata non sull'intervento soggettivo dell'operaio, bensì sull'applicazione delle leggi della chimica e della meccanica alla produzione. Ne *Il Capitale* si trovano solo sporadici accenni allo sviluppo concreto delle tecniche, perché in esso si tende a richiamare la massima attenzione sulla tendenza generale: sul fatto cioè che l'applicazione sistematica della scienza e della tecnologia porta all'ulteriore perfezionamento dei sistemi produttivi, fino ai processi automatici sulla cui base sarà storicamente possibile — nella società comunista — ricomporre lavoro manuale e lavoro intellettuale, nonché ridurre drasticamente il tempo di lavoro necessario.

\*\*\*

Inoltre, ne *Il Capitale*, è chiaramente espressa una teoria dell'innovazione tecnologica i cui tratti essenziali si possono riassumere nei seguenti punti:

1) le scoperte derivano dall'intrecciarsi di fabbisogni e tentativi di soddisfarli, caratterizzati da errori e approssimazioni che costituiscono il substrato della «scoperta scientifica»; 2) il rapporto tra scienza e tecnica è duplice o, come anche si dice, biunivoco: se la tecnica è debitrice alla scienza, ancora più determinante per lo sviluppo scientifico è l'apporto della tecnica, poiché esso corrisponde sempre ad esigenze sociali; 3) la conoscenza tecnico-scientifica ha un evidente carattere cumulativo; 4) il capitale si appropria il dispositivo tecnico-scientifico summendolo nel processo di valorizzazione; 5) il lavoro astratto o, come anche lo chiama Marx, astrattamente umano, rappresenta il prodotto specifico dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione della grande industria. L'analisi della tecnica non si ferma al funzionamento della macchina, ma pone in primo piano il rapporto tra capitale e forza-lavoro, e studia le modificazioni che l'uso capitalistico comporta nello sviluppo tanto del dispositivo tecnico-scientifico, quanto della forza-lavoro.

Su questa base Marx elabora il concetto di modo di produzione, inteso come determinazione dello sviluppo delle forze produttive all'interno dei rapporti di produzione: esso comprende (a) le interrelazioni tra i modi di appropriazione del plusvalore, (b) il grado di sviluppo dei mezzi di produzione, (c) i caratteri dell'organizzazione del lavoro, (d) la tipologia del processo produttivo, (e) i livelli di conoscenza tecnico-scientifica, (f) i rapporti col sistema politico-sociale.

Scopo dell'innovazione tecnologica è di accorciare il tempo necessario alla produzione della merce, non certo di ridurre il tempo durante il quale l'operaio è occupato nella produzione — anzi, Marx descrive gli effetti devastanti sulla quotidianità operaia che l'innovazione tecnologica porta con sé (3) e non ha mai sostenuto — come altri (4) — che lo sviluppo delle forze produttive

lavori per il movimento operaio mentre la borghesia frenerebbe il «progresso». In Marx l'innovazione tecnologica porta alla riduzione del tempo di lavoro necessario, quindi al potenziamento della produttività, perciò anche all'esuberanza di quote crescenti di forza-lavoro, traducendosi sistematicamente nella scomposizione della classe operaia, nella riaffermazione dispotica del dominio capitalistico su tutto il ciclo, e nel tentativo di cancellare la stessa identità proletaria.

## 2. La concezione del lavoro in Marx

Ne *Il Capitale* Marx afferma che il lavoro, per sua essenza, costituisce il ricambio organico tra uomo e natura (5). Tale ricambio assume la forma di un processo di modificazione/appropriazione della natura da parte dell'uomo. In tale processo l'uomo — mutando la natura — muta anche se stesso (6).

Nel lavoro non c'è solo il cambiamento di forma dell'elemento naturale, ma vi è la realizzazione di uno scopo, di un progetto che l'uomo attua secondo le leggi di trasformazione della natura.

Fin qui abbiamo parlato del lavoro in generale — cioè considerato indipendentemente da ogni forma sociale determinata. Ma è nelle forme sociali di volta in volta differenti che il lavoro va analizzato e compreso nella sua totalità di «attività conforme allo scopo», di «oggetto del lavoro», di «mezzo di lavoro», in quanto tali momenti si separano nel contesto sociale — ed è nel contesto sociale capitalistico che il lavoro diviene lavoro alienato.

Il termine «alienazione» ha una lunga tradizione, ma da Marx (e da Engels) è ridefinito completamente (7) per indicare un generale spodestamento della specie a favore della merce-oggetto, con conseguente degradazione del lavoro da facoltà creativa-progettante a lavoro per l'immediato guadagno. Il prodotto del lavoro operaio non è quindi in rapporto né coi bisogni dell'operaio stesso, né col carattere specifico del suo lavoro, ma è unicamente determinato da combinazioni sociali a lui estranee. Il lavoro si riduce ad attività semplice, ripetitiva, con totale eliminazione di ogni rapporto creativo con l'oggetto del prodotto.

Quindi nel lavoro sussunto al capitale: 1) l'operaio applica indifferentemente la sua forza-lavoro senza alcuna modalità di «realizzazione» in quanto essere umano (8); 2) l'operaio realizza solo ciò che gli viene imposto, senza alcuna partecipazione decisionale (9); 3) la produzione risponde unicamente alle esigenze capitalistiche di accumulazione (10); 4) l'operaio vede nel lavoro solo un mezzo di sopravvivenza (11). È questo capovolgimento del rapporto mezzo-scopo a costituire l'alienazione del lavoro.

\*\*\*

Le leggi fondamentali che reggono l'accumulazione capitalistica sono regolate dalle condizioni di estorsione del plusvalore. Trattando dei metodi di estorsione del plusvalore relativo, del plusvalore cioè ottenuto mediante intensificazione dell'impegno di lavoro, Marx premette che la riduzione del valore della forza-lavoro non è configurabile come fine immediato del singolo capitalista, ma quest'ultimo «contribuisce ad aumentare il saggio generale del plusvalore solo in quanto e per quanto finisce per contribuire al risultato di far calare il valore della forza-lavoro» (12).

Ciò significa che il movimento dei singoli capitali tra le diverse sfere di investimento non esaurisce da solo la dinamica del modo di produzione capitalistico, ma vale in quanto tramite del potenziamento del dominio capitalistico sul processo lavorativo, in quanto movimento dello sviluppo dei metodi di estorsione del plusvalore relativo, dell'accrescersi della divisione tecnica del lavoro e della piena subordinazione della forza-lavoro al dispositivo tecnico-scientifico a sua volta sussunto dal capitale. Ne possiamo dedurre che lo sviluppo dei metodi di estorsione del plusvalore relativo rappresenta il momento fondamentale della dinamica capitalistica; ecco perché non v'è altro modo reale di ricostruire i fenomeni del modo di produzione capitalistico che a partire dal rapporto capitale-lavoro (13). Ovviamente, il processo di approfondimento della sussunzione reale del lavoro procede sempre nella medesima direzione (crescita dei livelli di sfruttamento), ma non ha

un andamento lineare, bensì è un susseguirsi di scomposizioni e ricomposizioni, crisi e ristrutturazioni, dei processi di lavoro (14). Di fronte alla piccola azienda contadina e alla bottega artigiana, scrive Marx, «non è la cooperazione capitalistica che si presenta come una forma storica della cooperazione, ma è proprio la cooperazione di per sé che si presenta come forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico, una forma storica che lo distingue specificamente» (15).

Che cosa dunque permette il dominio capitalistico sulla cooperazione sociale? Non certo la proprietà dei mezzi di produzione (come sostenuto dalla socialdemocrazia classica e dallo stalinismo, in tutte le loro varianti), quanto il processo di espropriazione delle conoscenze tramite la divisione tecnica — o, come Marx anche la chiama, «manifatturiera» — del lavoro. Il dominio del capitale si impone in quanto «rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai» (16). Il macchinismo è insomma l'oggettivazione della divisione tecnica del lavoro e perciò anche l'oggettivazione del dominio del capitale.

Si tenga presente che la riduzione del ruolo del lavoro vivo non diminuisce la valenza della legge del valore: come abbiamo già accennato, il passaggio dai modi del plusvalore assoluto a quelli del plusvalore relativo non è un processo lineare e definitivo, per cui a un certo punto anche i metodi di estorsione del plusvalore relativo si esaurirebbero affidando al marchingegno a un dominio esclusivamente politico e del tutto esterno alla produzione (come teorizzato da alcune «scuole» soggettivistiche). Una tale linearità non esiste — ogni approfondimento dei metodi di estorsione del plusvalore relativo è superamento dei limiti tecnici che fin lì si erano opposti al prolungamento e all'intensificazione della giornata lavorativa. È ovvio che ciascuna fase pone in essere una specifica struttura del tempo di lavoro, fonda cioè una diversa durata in quanto diversa intensità del tempo di lavoro (17).

\*\*\*

L'ulteriore distinzione tra divisione sociale e divisione tecnica del lavoro è esposta da Marx nella parte dedicata alla manifattura (cap. XII del Libro I de *Il Capitale*): la divisione del lavoro all'interno delle singole unità produttive è imposta dispoticamente dal capitale, mentre la divisione sociale del lavoro, con «conseguente limitazione degli individui a sfere professionali particolari», è imposta caoticamente dall'anarchia del mercato (18). Siamo di fronte a due piani distinti: una connessione dispotica, rigida e scientificamente sincronizzata entro il singolo processo lavorativo; una connessione sottoposta a sfasature e mediazioni entro il processo di circolazione.

A nostro avviso è però un grave errore (che tra l'altro fa perdere di vista ogni conflittualità fra i capitali) la generalizzazione della «connessione dispotica» a tutta la società (19), anche se è da tempo superata una concezione meramente anarchica del funzionamento del mercato (è quasi un secolo che interventismo statale e monopoli hanno posto fine ai «meccanismi spontanei»). Si tratta di studiare attentamente l'evoluzione dei sistemi di connessione sociale, attenendosi però rigorosamente al metodo di Marx: ogni forma di «programmazione della circolazione» è e rimane una forma di connessione esterna, restando valida la distinzione delle due forme di connessione definite da *Il Capitale*.

Di più: se il livello della divisione tecnica del lavoro costituisce il terreno del rapporto antagonistico tra capitale e lavoro, la divisione sociale del lavoro individua il campo della conflittualità intercapitalistica. Si può quindi dire che è la divisione tecnica a determinare la divisione sociale del lavoro — dunque, oggi, è la frammentazione dei settori produttivi a determinare l'approfondimento della separazione-specializzazione della divisione sociale del lavoro (imprese di consulenza, progettazione, gestione, formazione, ricerca, ingegneria produttiva, distribuzione, servizi).

## 3. Post-fordismo e «qualità totale»

A ridosso della prima guerra mondiale, si sviluppò ed ebbe grande diffusione nel mondo capitalistico quella «organizzazione scientifica del lavoro» che va sotto il nome di *taylorismo* (dall'ing. F. Taylor,

1856-1915). Essa consiste in una raffinata analisi della giornata lavorativa, assunta come oggetto separato di indagine, al fine di elaborare il metodo più efficace di utilizzo del tempo di lavoro e così massimizzare la quantità di lavoro erogata dagli operai in una data unità di tempo. Con la saturazione del tempo di lavoro, l'eliminazione dei tempi morti, l'intensificazione della produttività, il taylorismo divenne scienza capitalistica del plusvalore relativo nell'epoca di maturazione del passaggio alla produzione di massa. Esso non prevedeva l'uso di innovazioni tecnologiche, ma il totale controllo della forza lavoro (mediante scomposizione delle mansioni, misurazione dei tempi e progettazione meticolosa del processo la-

vorativo) differenziandosi in ciò dal *fordismo* (dal nome del «re dell'auto» H. Ford: 1863-1947), che indica un modello di più recente applicazione e diffusione, caratterizzato dalla presenza di una nuova tecnologia rigida (catene di montaggio, trasportatori, convogliatori).

Qui i principi dell'organizzazione del lavoro sono direttamente incorporati nelle macchine — è la macchina a determinare la successione delle operazioni; è essa, con la sua velocità, a fissare i tempi di esecuzione, a costringere all'erogazione di lavoro.

(cont. a pag. 4)

## NOTE

1. Cfr. K. Marx, *Manoscritti del 1861-63*, a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma, 1980, e *Capitale e tecnologia*, a cura di P. Bolchini, ivi. Il manoscritto dei *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie* è del 1857-59 e fu pubblicato soltanto nel 1939 a Mosca. Trad. it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, ed. Einaudi, Torino, 1976, a cura di G. Backhaus.

2. È il termine specifico usato da Marx ne *Il Capitale*, libro I, sez. IV, cap. 13.

3. «Si è visto come questa contraddizione assoluta elimini ogni tranquillità, solidarietà e sicurezza delle condizioni di vita dell'operaio, e minacci sempre di fargli saltare di mano, col mezzo di lavoro, il mezzo di sussistenza, e di rendere superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale; e come questa contraddizione si sfoghi nell'olocausto ininterrotto della classe operaia, nello sperpero più sfrenato delle energie lavorative e nelle devastazioni derivanti dall'anarchia sociale»: *ibidem*.

4. Tesi infelicitissima che dalla destra della II Internazionale giunge a Cossutta (uno dei... rifondatori del comunismo) via Gramsci. L'Antonio nazionale salutava infatti il processo di meccanizzazione e parcellizzazione dell'organizzazione del lavoro fordista come forma superiore del rapporto uomo-macchina, capace di liberare una parte dell'energia intellettuale della forza-lavoro dal dominio del capitale: «Quando il processo di adattamento è avvenuto si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero e sgombrato per altre occupazioni» (A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, in *Note su Machiavelli*, Editori Riuniti, 1975, p. 405).

In Gramsci lo sviluppo tecnologico assume in quanto tale un carattere progressivo e liberatorio, riproducendo un tipo di classe operaia dotato di un livello di antagonismo e di razionalità più elevato del precedente. Si noti che questa è la matrice della operaistica «scuola della composizione di classe», ormai approdata in buona parte su posizioni apertamente neofuturiste (vedi nota 25).

5. «In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita»: *Il Capitale*, libro I, sez. III, cap. 5, prf. 1.

6. «Sviluppa le facoltà che in questa [nella natura sua propria] sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere»: *ibidem*.

7. In generale, «alienazione» significa trasposizione dell'essenza umana fuori dell'uomo. È un termine largamente in uso nella «sinistra hegeliana» (p. es. Hess lo usa per indicare l'onnipotenza del denaro nella società borghese), soprattutto in Feuerbach, per dimostrare che la religione è oggettivazione e trasposizione dell'essenza umana in un essere inesistente detto dio (e qui, *en passant*, ricordiamo che questa non è la posizione di Marx, per il quale la coscienza religiosa è una forma fenomenica del mondo capovolto e perciò occorre andare alle radici di tale capovolgimento).

8. «L'estraneità e la casualità del lavoro rispetto al soggetto che lavora»: K. Marx, *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 19.

9. «L'estraneità e la casualità del lavoro rispetto all'oggetto stesso del lavoro», *ibidem*.

10. «La determinazione del lavoratore da parte dei bisogni sociali, che sono un obbligo estraneo a lui, a cui egli si assoggetta per bisogno individuale, che significano quindi per lui solo una fonte di soddisfacimento delle sue necessità, sino al punto di diventare uno schiavo dei bisogni esistenti», *ibidem*.

11. «Al lavoratore la conservazione della sua individuale esistenza appare come scopo della sua attività, e la sua reale attività gli appare come semplice mezzo [...]; egli insomma vive solo per guadagnarsi da vivere», *ibidem*.

12. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sez. IV, cap. 10.

13. È questo il senso della «risalita dall'astratto al concreto» di cui parla Marx. Tale metodo consiste nell'individuazione di una catena causale invertita rispetto all'apparenza: per esempio, non è la concorrenza a determinare le condizioni di estorsione del plusvalore, ma al contrario sono tali condizioni a decidere i rapporti di forza tra i singoli capitali e a stabilire i rapporti reciproci dei diversi capitali. Si parte perciò dal valore (la legge della valorizzazione tramite i metodi di estorsione del plusvalore) per passare al valore di scambio (la distribuzione del lavoro sociale complessivo attraverso il mercato) e concludere con il movimento dei prezzi e dei saggi di profitto.

14. Il processo non lineare ma «a ondate» è chiarissimo in Marx. Si veda in proposito l'intera IV sezione del Libro I de *Il Capitale*: le nozioni di cooperazione, divisione del lavoro, meccanizzazione non sono tappe storiche del modo di produzione capitalistico, ma categorie di analisi delle forme specifiche dell'articolazione capitalistica. Per quanto chiaramente espone, anche queste nozioni e il metodo che le sottende sono andati catastroficamente smarriti in quasi tutti i filoni del «comunismo» di questo secolo, ivi compresi molti di quelli non maggioritari.

15. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 11.

16. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 12.

17. In effetti la misurazione del rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro è resa problematica dal fatto che una medesima grandezza di tempo di lavoro (p. es. un'ora) può avere una diversa intensità di lavoro. Questo fatto è talmente ovvio da rendere del tutto inutili gli scolastici esercizi di coloro che continuano a ricercare la misura del rapporto tra valore e grandezza di tempo di lavoro. Su un piano teorico, l'intensità può certo essere ricondotta alla grandezza tradizionale stabilendo — arbitrariamente — che un dato tempo di lavoro «intensificato» ha un valore doppio/triplo/quadruplo/ ecc. dello stesso tempo a lavoro «normale». Ma non si capisce il beneficio che se ne ricaverebbe sul piano scientifico, mentre è ben chiaro il rischio di una misurazione puramente formale, tipo quella che ha caratterizzato la questione della trasformazione dei valori in prezzi.

18. «La divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri i produttori di merci i quali non riconoscono altra autorità che quella della concorrenza». (*Il Capitale*, Libro I, sez. IV, cap. 12).

19. Come nelle tipiche tesi operaiste. Per una loro critica dal nostro angolo visuale, cfr. *Vita e morte dei «Quaderni rossi»*, in «Il programma comunista», nr. 2, 3 e 4/1992.

Direttore responsabile: Bruno Maffi -  
Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88,  
20054 Novate Milanese (T. 3544293) -  
Registrazione Trib. di Milano 2839/53  
- 189/68.

# «NUOVO» CAPITALISMO E «VECCHIA» LOTTA DI CLASSE

(cont. da pag. 3)

Sperimentato nel 1913 negli stabilimenti Ford, il fordismo si impose da allora progressivamente nella maggioranza dei Paesi, divenendo infine il modello egemone di organizzazione del lavoro (20). Le basi dell'egemonia dell'organizzazione del lavoro fondato sul modello fordista e la produzione di massa cominciarono tuttavia ad erodersi nel corso del processo di ristrutturazione industriale avviatosi nella seconda metà degli anni 70 e prolungatosi fin nella seconda metà del decennio successivo, per dare infine luogo all'affermarsi di un nuovo modello, noto sotto il nome di «qualità totale», che presenta le seguenti caratteristiche innovative:

- 1) sul piano del macchinismo, si passa dalla tecnologia meccanica (rigida) a quella informatica ed elettronica (flessibile);
- 2) sul piano della circolazione, si tende ad affermare la «centralità del consumatore», usando la flessibilità come superamento della standardizzazione dei prodotti;
- 3) sul piano dell'organizzazione del lavoro, si ha il superamento (vedremo in quali limiti) del tradizionale modello burocratico.

Alla sua introduzione su larga scala non si giunse di colpo. In un primo tempo, si ebbe un impiego massiccio dell'innovazione tecnologica contro il lavoro vivo. Nel vecchio modello fordista, la nuova tecnologia era utilizzata al fine di consolidare o ripristinare il dispotismo padronale sul ciclo produttivo scomponendo la classe operaia ed espellendone quote elevatissime. Questa pratica ebbe, per buona parte degli anni 80, lo scopo di spezzare la rigidità e la resistenza operaia, contrapponendo il macchinismo al lavoro vivo; e, a questo proposito, registriamo due cose: 1) che la dinamica dei fatti è la più netta conferma della teoria marxista; 2) che l'operazione è nettamente riuscita (21). Ciononostante — ed è su questo terreno che matura la svolta — la saturazione del mercato mondiale e l'inasprirsi della concorrenza intercapitalistica rendono estremamente fragile ed incerta la situazione complessiva: a fronte di brevissime fasi di ripresa, tornano subito a manifestarsi segni di crisi; il capitale ha il fiato corto. Si torna allora insistentemente a parlare della necessità di una «partecipazione della forza lavoro al ciclo produttivo» e, affascinati dalla crescita della potenza economica giapponese, ci si rivolge al modello di Mr. Ohno, l'inventore appunto della «qualità totale» alla Toyota. L'assunzione del modello della «qualità totale» è la presa d'atto, da parte capitalistica, dell'insufficienza della ristrutturazione industriale: all'ombra della potenza del dispositivo meccanico, si riaffaccia, a un grado più alto di sussunzione, la «centralità del lavoro vivo», pur nelle sembianze nuove di «lavoro cognitivo e creativo». Ma, dietro la nuova terminologia, si nasconde l'antico progetto — reso decisamente più dispotico di quello fordista dalla forzata interiorizzazione, da parte dei lavoratori, del comando capitalista — di totale sussunzione al capitale della forza lavoro, chiamata a incorporarsi integralmente nell'identità aziendale (22). La «riprofessionalizzazione» del lavoro operaio attraverso la creazione della nuova figura del «conduttore» (o regolatore di sistemi: in pratica l'addetto agli impianti automatizzati, ai sistemi di macchine a controllo numerico, alle lavorazioni robotizzate) o dell'organizzazione sinergica del lavoro (basata sul *problem solving*), è, preso alla lettera, un mito che può trovar credito solo presso i servi più spudorati del capitale o i fessi di sempre (23).

In realtà, questo scenario è retto da un'operazione di sottrazione di conoscenza: l'esistenza di una forza lavoro massificata e meramente esecutiva è sbrigativamente omessa dall'ordine ufficiale del discorso. Ma la realtà è ben diversa (24): la nuova organizzazione del lavoro, resa flessibile dall'automazione del controllo, esige una forza lavoro multifunzionale, dotata di una formazione elementare e, rispetto alle specifiche fasi di lavorazione, astratta: una forza lavoro disponibile alle rotazioni del ciclo e al cumulo delle mansioni. E tutto ciò non vale solo a livello operaio, ma coinvolge pienamente gli impiegati esecutivi (vincolati al raggiungimento di obiettivi programmatici) (25).

Si tratta di una cooperazione forzata che si impone con tutti gli strumenti tipici del dominio, non ultimo la «riforma del salario» come differenziazione meritocratica legata agli obiettivi «di qualità» da raggiungere (26). Ne è un passaggio obbligato la

dissoluzione di ogni tipo di automatismo in materia di retribuzioni: il modello prevede una situazione a basso costo del lavoro, un esercito industriale di riserva in continua crescita, il pieno diritto di licenziare e quindi la soppressione di ogni elemento unificante nella stessa struttura del salario. L'abolizione definitiva della scala mobile è un nuovo, significativo passo avanti verso una realtà destinata a registrare la crescente differenziazione salariale gestita dal capitale — e già negli anni 80 la divaricazione salariale si è notevolmente ampliata.

## 4. La partita, per la classe operaia, è sempre totalmente aperta

Insomma, dietro l'ideologia della «fine del lavoro operaio», si sta realizzando la più tradizionale delle manovre analizzate da Marx: *spietata svalorizzazione del lavoro vivo e aumento brutale del tasso di sfruttamento; risparmio di capitale variabile, accrescimento della produttività e aumento dell'intensità del lavoro*. Impostammo, a metà dello scorso decennio, una battaglia di demistificazione contro la moda dilagante dell'estinzione della classe operaia (27): i fatti ci hanno dato ragione su tutti i fronti. Si tratta oggi di confermare la centralità della sfera produttiva — e quindi di sostenerne ogni forma di resistenza — contro chi propone scriteriatamente lo spostamento sul generico terreno della riproduzione sociale.

Sia chiaro: non c'è niente di residuale nel fomentare e sostenere tutte le occasioni di resistenza operaia. È purtroppo passato come luogo comune, in ampi strati di settori sociali potenzialmente più vicini ai contenuti classisti, l'idea che la dinamica capitalistica, nei suoi processi ristrutturativi, ci consenta ogni volta una «composizione di classe» più adeguata al «nuovo» terreno di scontro — e che ad essa si debba guardare non indugiando su «ciò che resta del ciclo passato», essendo questo ormai dematerializzato e quindi privo di fondamento. Il perverso soggettivismo teorico degli anni 70 sta ancora producendo effetti devastanti benché sia — lui sì — una semplice ombra di bronze passate; ciò è segno di quanto le generazioni passate — e, in questo caso, sconfitte senza onore, sprofondate nella catastrofe delle proprie contraddizioni — condizionino negativamente le nuove. Queste posizioni vanno attaccate senza indulgenza, fino alla loro completa dissoluzione. Sarebbe già sufficiente un minimo di buon senso per comprendere che dentro ogni ciclo del conflitto di classe il filo della continuità e della memoria storica va incessantemente ricostruito e difeso. Ma non è solo questo. L'analisi mostra che la potenza capitalista — oggi così dispiegata in tutta la sua arroganza — è molto inferiore a quanto possa apparire alla percezione immediata. Il modello della «qualità totale» sta bensì ottenendo significative vittorie, ma non ha ancora vinto. Su questo punto ogni momento di resistenza è antagonismo reale, qui ed ora, e non ripetizione di lotte già sconfitte. E ogni resistenza che sappia strappare tempo, inceppare il meccanismo, disfunzionalizzare il dispositivo complessivo, ha effetti moltiplicati anche sulla sfera dei rapporti intercapitalistici sul piano internazionale. Qui, su questo livello decisivo, si addensano nubi formidabili; qui, sul livello delle contraddizioni intercapitalistiche, l'instabilità si va minacciosamente intensificando. Nonostante la pesante debolezza della classe, la partita è sempre totalmente aperta.

Noi non siamo mai stati portati a facili entusiasmi, quindi chiediamo al lettore di non prendere come rituali e consolatorie queste nostre espressioni. «Vivremo abbastanza a lungo per vedere una rivoluzione politica? noi, i contemporanei di questi tedeschi? Amico mio, voi credete ciò che desiderate?» scriveva Arnold Ruge a Marx. Era il marzo 1844. Quattro anni dopo, la rivoluzione (borghese) divampava in Germania e l'ondata insurrezionale sconvolgeva la vecchia Europa.

I margini entro cui i singoli governi nazionali sono destinati a muoversi appaiono oggi decisamente ridotti, e più lo saranno in avvenire. La crisi sindacale è tutta qui. Quando i margini erano più ampi, il recupero sindacale delle lotte dell'autonomia operaia fu totale, e il delirio incosciente della «nuova sinistra» non servì a mutare l'elemento decisivo — il fatto cioè che, malgrado tutto, queste lotte non negavano la funzione degli apparati sindacali ultrariformisti. Oggi, il processo che ha portato

all'accordo del 31 luglio e ai suoi successivi sviluppi non segna un mutamento della funzione integrativa e di controllo del conflitto di classe esercitata dai sindacati ufficiali: no, esso equivale alla sanzione ufficiale dell'ulteriore ridimensionamento del sindacato dopo che, di fronte ai primi timidi segni di ripresa delle lotte, l'apparato sindacale si era già dimostrato impotente a svolgere da solo la suddetta funzione di controllo, e lo Stato era dovuto intervenire direttamente con mezzi esclusivamente repressivi (leggi anticsciopero, precettazioni, sentenze draconiane ecc.).

In questo quadro, le rivendicazioni avanzate da gruppi di lavoratori autorganizzati fuori dalle grandi confederazioni — pur nei limiti propri degli organismi da essi costituiti: settorialismo, chiusura categoriali e territoriali, democristianesimo, ecc. — non possono non risultare antagonistiche, se spinte fino in fondo, rispetto al corso generale del capitalismo. Nella fragilità del momento storico in cui ci troviamo a batterci su scala mondiale per la ricostituzione del partito di classe, quindi anche del movimento di classe del proletariato, la rivendicazione anche solo «economica» non può non esercitare il suo impatto sulla rigidità obbligata della controparte, ponendo di rimbalzo le basi materiali del salto qualitativo verso la lotta politica per la rivoluzione comunista.

Ma è questo il metodo oggettivo e (parola oggi invisita) deterministico con cui il marxismo ha sempre studiato i processi di lotta di classe (28): si tratta di sondare le possibilità che il periodo prossimo venturo è destinato ad offrire — lo vogliamo o no le borghesie di tutti i paesi — nel senso della ricomposizione conflittuale della classe, focalizzando anzitutto la nostra attenzione sui processi di interconnessione internazionale del capitale e sulla situazione materiale della classe stessa mondialmente considerata.

Con gli strumenti del nostro vecchio Marx — che godono a tutt'oggi di ottima salute.

20. Forse il miglior testo espositivo di tale modello resta B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano, 1979. Lo stesso autore ha recentemente dedicato un assai più discutibile libro al modello giapponese: *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Dedalo, Bari, 1991.

21. Molto interessanti i dati sulla Fiat riportati in M. Revelli, *Fiat: la via italiana al post-fordismo*, in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, Data-news, Roma, 1992. Nel solo biennio 1980/82 gli operai Fiat passano da 150 mila a meno di 100 mila. Al contrario, crescono di molto gli indici di produttività: la media di auto prodotte per addetto era nel '79 di 19, nell'85 è di 28, nell'89 di 31,2.

22. Il sindacato ha subito aderito al modello, legittimando le nuove gerarchie aziendali (contrabbandate per «nuove professionalità») e sostenendo una politica degli incentivi che di fatto è una politica del *cottimo corporativo*, facendo così proprie le esigenze di competitività interne ed internazionali del capitale e accettando di sottomettere le condizioni della forza lavoro a tali esigenze. Se non bastassero gli atti politici, potremmo rinviare alle tesi dell'ultimo congresso nazionale della Cgil. In proposito cfr. *Svolta, o punto d'approdo, il congresso Cgil?* e *La rivoluzione culturale della Cgil*, rispettivamente nei nr. 6/1991 e 1/1992 di questo periodico.

23. Intendiamo per questi ultimi i *neofuturisti* che sostengono la tesi secondo cui l'*operaio sociale* o il *general intellect* starebbe raggiungendo una conoscenza del sistema produttivo tale da rendere superflui i rapporti capitalistici di produzione.

24. Di nuovo assai significativi i dati sulla Fiat forniti da M. Revelli *op. cit.* I «conduttori» sono meno di 350, oltre il 55% della forza lavoro è inquadrata nel terzo livello (quello dell'operaio di linea fordista) e negli anni 80 sono aumentati gli operai di I° e II° livello, un decennio prima praticamente scomparsi!

25. Non solo gli impiegati del settore privato, ma anche quelli pubblici. Per es. all'Inps è in corso una ristrutturazione basata sul *cottimo corporativo*.

26. Sulla ipotesi (sempre più concreta) di ridefinizione del salario cfr. *Lo «stato assistenziale» sta crollando: rinasce la lotta proletaria di classe!*, in «Il programma comunista» n. 2/1992.

27. Cfr. *La classe operaia sta forse scomparendo?*, in «Il programma comunista», nr. 4, 5 e 6 del 1986, ma anche *Il mito della deindustrializzazione*, sempre nel nr. 6 della stessa annata.

28. «Le rivoluzioni proletarie [...] si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare». K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, 1977, p. 52.

## Biblioteca del militante

La nostra Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi fondamentali del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

### SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume I	:	Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L. 10.000
Volume II	:	Idem, dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L. 10.000
Volume III	:	Idem, dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L. 10.000
Volume IV	:	Idem, dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L. 10.000
Volume V	:	DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n. 1-2-3-4, e Introduzione 1953 al volumetto Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introd. 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, pag. 65.	L. 8.000
Volume VI	:	Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L. 10.000
Volume VII	:	Idem, dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L. 10.000

### Altre pubblicazioni disponibili:

Volume VIII	:	IL SOVIET, dicembre 1918 - aprile 1922 Collezione completa: nuova ristampa ingrandita	L. 120.000
Volume IX	:	PROMETEO n. 1 - 2 lug. '46 - ago. '46	L. 8.000
Volume X	:	Idem, n. 3 - 4 dic. '46 - dic. '46	L. 8.000
Volume XI	:	Idem, n. 5 - 6 - 7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L. 10.000
Volume XII	:	Idem, n. 8 - 9 - 10 nov. '47 - mag. '48 - giu. '48	L. 10.000
Volume XIII	:	Idem, n. 11 - 12 - 13 dic. '48 - gen. '49 - ago. '49	L. 10.000
Volume XIV	:	Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52 Bucharin, <i>ABC del Comunismo</i>	L. 10.000
Volume XV	:	Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52 Bucharin, <i>ABC del Comunismo</i>	L. 10.000
Volume XVI	:	A. Bordiga, <i>La questione agraria — Dall'economia capitalista al comunismo — La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza (1921-25)</i>	L. 8.000
Volume XVII	:	PROMETEO n. 1 - 6/7, gen. '24 - giu.-lug. '24	L. 10.000
Volume XVIII	:	PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Secondo Congresso Nazionale. Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale Sul filo del tempo: Contributo alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953), numero unico	L. 8.000
Volume XIX	:	PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Manifesti ed altri documenti politici (21 gen. - 31 dic. 1921) pag. 161	L. 4.000
Volume XX	:	RIUNIONI GENERALI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. Volume I (1952-1955)	L. 10.000
Volume XXI	:	Idem, Volume II (1956-1958)	L. 10.000
Volume XXII	:	Idem, Volume III (1957-1958): <i>Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx (parte prima, 1957-'58)</i>	L. 10.000
Volume XXIII	:	Idem, Volume IV, <i>Il corso, ecc. (parte seconda)</i>	L. 10.000
Volume XXIV	:	Idem, Volume V (1959-1960)	L. 10.000
Volume XXV	:	Idem, Volume VI (1960-'61)	L. 10.000
Volume XXVI	:	Idem, Volume VII (1961)	L. 10.000
Volume XXVII	:	Idem, Volume VIII (1961-'62)	L. 10.000
Volume XXVIII	:	Idem, Volume IX (1962)	L. 10.000
Volume XXIX	:	Idem, Volume X (1962)	L. 10.000
Volume XXX	:	PARTITO COMUNISTA D'ITALIA Il processo ai comunisti italiani, 1923	L. 5.000

## Volumi disponibili di altre edizioni

Sono disponibili, al prezzo di lire 12.000 ciascuno, i seguenti volumi delle Edizioni Iskra (1976-1982):

A. Bordiga	,	<i>I fattori di razza e nazione nella teoria marxista, Economia marxista ed economica controrivoluzionaria, Proprietà e capitale,</i>
"	,	<i>Mai la merce sfamerà l'uomo</i> (La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx),
"	,	<i>Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, Imprese economiche di Pantalone,</i>
"	,	<i>Lettere sul materialismo storico (1890-1895),</i>
F. Engels	,	<i>Contributi alla storia del materialismo,</i>
G. V. Plechanov,	,	<i>Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina - 1927,</i>
Trotsky e altri	,	<i>Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato,</i>
N. Bucharin/L. Trotsky	,	<i>La storia di Big Bill</i> (autobiografia),
W. D. Haywood,	,	<i>Relazione al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, 1922.</i>
P. C. d'Italia	,	

È pure disponibile il volume delle Edizioni La Pietra, 1982: L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, lire 12.000

## SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire)  
BRUXELLES: Sergio 75; ROMA: Turi 30, Marco 10; BELLUNO: Franco 25; UDINE: Giorgio nel sempre vivo ricordo di Secondo Comune 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 92, un lettore di Messina 20; GAETA: 10; PARMA-MODENA: la sezione 170; BOLOGNA: Ivano 23; MILANO: Cavallino 20, Petronilla 10, Libero 10, il cane 20, Gatto a più riprese 43, 2, Gianni 35, Jack a più riprese 15, Eva 10, Giuseppe 10, fra i compagni a colazione 73, Carlo C. 10, Renzo B. 40, Severo D. F. 40, Claudio B. 80, Mariotto 10, Lopez 2, NN 3,5, Jack 23,8; PIOVENE-ROCCHEFFE: Menego e Piero, ricordando il compagno Massimo 160, Gianpietro 5; SCHIO: la sezione per la stampa internazionale 320 e per «Il Programma comunista» 300; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Gastone 30, Bianco 10, Valeria 100, spese sostenute e non trattenute 173; COLOGNO MONZESE: Zeno che salutiamo ringraziando e che vorremmo conoscere 250; CUNEO: Fr. e Cr. 90, B. da Cn. 50; VICENZA: Lorenzo 10; VALSOLDA: Aldo 15; PARMA: Pin 120; BAGNACAVALLO: Silv. 80.

# Razzismo: che cos'è e come lo si combatte

(cont. da pag. 2)

l'orizzonte in maniera preoccupante. L'esplosione della disoccupazione, lo sgretolarsi di quelle che erano considerate inattaccabili «garanzie» (il posto di lavoro, l'assistenza sanitaria, la pensione, ecc.), la paura di un futuro alquanto incerto e privo di tradizionali (e non importa quanto ingannevoli) punti di riferimento, i venti di guerra sempre più frequenti e vicini, il senso di paralisi e impotenza suscitato dalla scena politica nazionale e internazionale — tutto ciò alimenta, specie nel cuore della vecchia Europa, reazioni di cupo disagio esistenziale, di amara frustrazione e di rabbiosa insoddisfazione. Chiuso nel proprio isolamento, bombardato da notizie per lo più prive di convincenti spiegazioni, afferrato dal vortice di un caos politico di cui si basa la società in cui vive, l'individuo (quello che per l'ideologia borghese dovrebbe essere la «monade autosufficiente» e il punto massimo raggiunto dall'evoluzione umana e sociale) annaspa miseramente, e riesce solo a cercare un facile colpevole, un responsabile a portata di mano del malessere e marasma in cui si sente precipitare. Così, accetta le spiegazioni più banali, s'immagina una realtà idilliaca se solo si potessero eliminare gli agenti del disordine, e rovescia il proprio astio e la propria impotenza sull'immigrato, sullo zingaro, sull'ebreo, sull'omosessuale, sul tossicodipendente, vecchie e nuove «vittime sacrificali» — le più vulnerabili — d'una società gravemente malata.

D'altra parte, a questo senso di disorientamento e frustrazione hanno contribuito in maniera massiccia e determinante anche quelle forze politiche che, dopo aver corteggiato per decenni le masse, dopo averle illuse e manipolate («il socialismo vince in tutto il mondo»), dopo aver alimentato in esse una ideologia gradualista, interclassista, localista, distruggendo così la teoria e la prassi del comunismo rivoluzionario, sono poi approdate alla celebrazione della società borghese come il «migliore dei mondi possibili» e infine hanno fatto *harakiri*, abbandonandole a se stesse: che se la vedano loro! Come vi hanno contribuito quelle forze sindacali che, dopo aver abdicato a quella che avrebbe dovuto essere la loro funzione (difendere gli interessi operai contro lo stato e il padronato), hanno via via distrutto il senso e il ricordo della lotta di classe, smantellato la rete di luoghi fisici d'incontro dei lavoratori, abbattuto anche le più gracili difese delle condizioni di vita e di lavoro, consegnando i loro iscritti all'isolamento, al corporativismo, alla disgregazione.

Questo spiega perché il razzismo attecchisca non solo tra quelle mezzeclassi e quel sottoproletariato che ne sono storicamente il «brodo di coltura» e la massa di manovra e di consenso per il trapasso da forme democratiche a forme autoritarie di dominio borghese — ma anche fra strati operai, ai quali nei decenni è stata strappata ogni concezione classista e internazionalista a favore di orizzonti tanto angusti quanto illusori di pace sociale. E questo spiega le immani tragedie che stanno insanguinando la ex-Jugoslavia e vaste regioni della ex-Urss — dove, all'ombra dell'ideologia bastarda del «socialismo in un solo paese» e delle sue varie applicazioni (l'autogestione titoista!), hanno avuto modo di svilupparsi da un lato quello sciovinismo grande-russo contro cui Lenin non aveva cessato fino agli ultimi giorni di mettere in guardia e, dall'altro, come ovvia reazione, tutte le aspirazioni

nazionalistiche e patriottiche delle minoranze oppresse dal «padre dei popoli», esplose con furore non appena le autorità centrali sono scomparse di scena, dalla sera al mattino.

Non sorprende che, in questo scenario di devastazioni politiche, economiche, sociali, siano soprattutto le giovani generazioni a subire il fascino perverso di un'ideologia della sopraffazione, dell'odio per il diverso, del nazionalismo — generazioni che *sentono* drammaticamente il disagio esistenziale, ma che sono state private degli strumenti teorici e materiali per rispondervi in maniera positiva, cadendo dunque in un'ottica limitata, disperata, irrazionale.

## Che fare?

È evidente che una risposta al diffondersi del razzismo che voglia essere ferma ed efficace deve tener conto di tutti questi fattori; e, soprattutto, che essa non può venire da semplici appelli al senso civico e morale, ai buoni sentimenti, a una generica fratellanza universale, alla mobilitazione di intellettuali e *maîtres à penser*. Essa potrà svilupparsi solo a partire da una *ripresa su vasta scala della lotta di classe*, l'unica che possa evitare i vicoli ciechi delle guerre tra poveri e le secche di un localismo che, sotto spoglie diverse, la fa da padrone non solo tra i leghisti, ma anche all'interno di quell'universo «di sinistra» (o ex-sinistra), Verdi e Cobas compresi, che crede di rispondere al «crollo dei miti» rifugiandosi in isole, cortili, stanzette, e difendendo gelosamente la propria angusta autonomia all'insegna del «ciascuno per sé». Ma questa ripresa sarà solo in parte spontanea, l'inevitabile risultato dell'aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro. Essa va *aiutata*, reimportando letteralmente dentro alla classe lavoratrice (e non solo) quei principi basilari, quei concetti inaggrabili, che sono stati sepolti da decenni di controrivoluzione.

Sul piano teorico-politico più generale, sarà allora necessario non solo continuare la battaglia contro lo stalinismo e i suoi effetti ed eredità, mostrando le devastazioni di cui esso è stato responsabile; ma anche approfondire l'analisi del ciclo economico che stiamo attraversando, indicandone caratteristiche e tendenze, prospettive e sbocchi, dedicando particolare attenzione allo studio dei flussi migratori. Sarà poi necessario ribattere — specie tra giovani generazioni digiune dell'ABC del marxismo (il che è, dialetticamente, un bene e un male) — quelli che sono chiudi fondamentali: che le crisi economiche non sono frutto di «cattiva gestione» o «disonestà pubblica e privata», ma caratteristiche strutturali dell'economia capitalistica, e come tali destinate a ripetersi di continuo con effetti sempre più disastrosi, fino a sboccare in una nuova guerra mondiale; che lo stato non è un organismo al di sopra delle parti, ma «il comitato d'affari della classe dominante», e in quanto tale è lo strumento che questa classe utilizza per sostenere, tutelare, difendere i propri interessi; che democrazia e fascismo non sono due regimi contrapposti, ma due forme diverse e non alternative di un unico dominio borghese, l'una destinata a trapassare nell'altra e viceversa, quando la situazione economica e sociale lo richieda; che le guerre scoppiate di recente (e quelle che scoppieranno in futuro) sono scontri interni dell'imperialismo, e dunque non devono ricevere il minimo appoggio da parte dei lavoratori di qualunque nazione, i quali non devono nemmeno cadere nell'inganno degli interventi militari mascherati da iniziative umanitarie, anticamere di futuri e più ampi scenari bellici.

Sul piano pratico-sindacale — come vedremo più nel dettaglio in successivi articoli — sarà necessario operare perché torni a essere vivo il senso che a qualunque attacco sferrato contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, di qualunque località, lingua, razza e nazione essi siano, si deve rispondere con *la lotta* e non con appelli a generiche solidarietà o al buon cuore degli individui, perché si raggiunga il massimo di unità reale tra i vari settori, tra le varie categorie, tra i vari ambiti in cui oggi è frantumato l'esercito dei lavoratori: tra uomini e donne, giovani e vecchi, occupati e disoccupati, lavoratori indigeni e immigrati, andando dunque contro ogni tendenza all'isolamento e alla frantumazione; perché le lotte, le mobilitazioni, gli organismi nati per difendere i lavoratori tendano a una propria centralizzazione, e non a una dispersione in mille schegge e rivoli, il cui unico effetto è di indebolire e isolare; perché ci si riappropri dell'arma fondamentale dello sciopero, strapandolo a qualunque forma di limitazione e

autoregolamentazione.

Questo vuol dire alimentare la ripresa della lotta di classe. Questo vuol dire tornare a far vivere dentro alla classe, dentro alle nuove generazioni, il senso della lotta, il senso dell'antagonismo sociale, il senso di una solidarietà classista e internazionalista, il senso di una prospettiva ampia, politicamente, geograficamente e temporalmente, come *solo il comunismo può dare*. Allora sarà possibile rispondere con efficacia al virus razzista. Allora potranno rinascere sia quelle organizzazioni immediate di difesa economica sia quella rete fondamentale di fisici luoghi d'incontro (camere del lavoro, centri sociali, ecc.), attraverso i quali tornerà a fluire e manifestarsi la vita sociale di ampi strati di popolazione strappati all'isolamento, alla frustrazione, al localismo. Allora sarà possibile non solo superare gli steccati ideologici e psicologici della «diversità», ma anche organizzare materialmente la difesa dagli attacchi razzisti.

È evidente che, in tutto ciò, il ruolo dell'organizzazione politica rivoluzionaria — del partito comunista — è primario e fondamentale proprio perché il partito è quello che assicura, nella teoria e nella prassi, il superamento della contingenza, del locale, del temporaneo, unificando la strategia e rappresentando un punto di riferimento stabile. Da un lato, la ripresa della lotta di classe *esige* la rinascita del partito rivoluzionario, la sua estensione, il suo radicamento nella classe, il suo continuo rafforzamento, l'affinamento delle sue capacità di agitazione, propaganda, direzione. Dall'altro, è solo il partito *l'organismo capace* di dare le risposte, di indicare le soluzioni tattico-strategiche fondamentali, di operare nella realtà assicurando continuità e coerenza.

Uno sforzo grandissimo dovrà dunque fare il nostro piccolo nucleo per ampliare il suo raggio d'influenza, per propagandare al di fuori di una cerchia ristretta i principi del comunismo, per stringere a sé nuovi, giovani militanti in grado di fornire il necessario ricambio generazionale. E quest'opera di ricostruzione del partito potrà avvenire solo se il partito stesso saprà muoversi in maniera corretta nella realtà, intensificando la propria partecipazione alle lotte con l'obiettivo di indirizzarle in senso classista e, dove possibile, dirigerle, svolgendo un'opera capillare di propaganda e proselitismo per contrastare l'influsso di ideologie razziste e nazionaliste entro la classe lavoratrice, continuando un lavoro di critica puntuale e demolitrice delle forze opportuniste a livello sia politico che sindacale, appoggiando quegli organismi — economici e non — che si pongano su un terreno apertamente e dichiaratamente classista, operando per l'organizzazione e la propaganda tra gli immigrati (al fine di contrastare l'influsso di ideologie politico-religiose come l'islamismo, che ne sviano e ingabbiano il potenziale rivoluzionario) e tra i disoccupati (al fine di tenerli legati alla classe operaia occupata e di distruggere nelle loro schiere i germi della divisione e dell'ostilità contro gli immigrati, facili capri espiatori della mancanza di lavoro).

Sì, è un lavoro gigantesco, quello per la ripresa della lotta di classe e per la rinascita del partito rivoluzionario. Ma, al di fuori di esso, c'è solo l'isolamento, la solitudine, la disperazione e la sconfitta. Anche nel campo della lotta contro il razzismo.

1. Si vedano gli articoli «Per orientarsi correttamente nella questione dell'immigrazione» e «Alla radice dei grandi flussi migratori», comparsi rispettivamente sui numeri 3/1990 e 4/1991 di questo giornale.

2. Sul tema del conflitto capitalismo/natura, si vedano i nostri testi scritti ben prima che si diffondesse la «moda ecologica» e raccolti orain A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra Edizioni, Milano 1978.

3. Su questo argomento, cfr. i testi raccolti in A. Bordiga, *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra Edizioni, Milano 1976.

4. Chi volesse fare una buona volta i conti, *seriamente*, con la questione, ha a disposizione almeno due testi-chiave; *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1990; e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1976. Risalgono entrambi agli anni 50.

5. Si vedano il Supplemento che accompagna questo stesso numero de «Il programma comunista», e i due studi: «Il mito della «pianificazione socialista» in Urss» e «L'Urss si apre alla crisi mondiale», contenuti nei numeri 1/1976 e 2/1977 dei «Quaderni del Programma comunista».

# Caro lettore...

Caro lettore,

L'ultimo numero del 1992 è uscito a 10 pagine e questo esce oggi a 8 ma con un copioso supplemento che sarà seguito da uno analogo nel nr. 2. Certo, non possiamo promettervi che si continui sempre così... La verità è stiano, si, facendo tutto il possibile per rendere il nostro giornale più completo, fedeli all'idea leninista di un giornale come «organizzatore collettivo» che sia sintesi dell'attività teorica e pratica del partito, suo strumento di propaganda, organizzazione e proselitismo. Non c'è dubbio che ne siamo ancora lontani, ma lo sforzo che stiamo facendo è grosso ed importante. Ci siamo anche proposti di mantenere bassi i prezzi di tutte le nostre pubblicazioni, proprio per venire incontro ai lettori e mettere la stampa rivoluzionaria a disposizione di chiunque.

È necessario allora che tutti i lettori sostengano il giornale come possono: collaborando, se si trovano d'accordo con le nostre posizioni, e/o contribuendovi finanziariamente. Il contributo finanziario è di particolare importanza anche per affrontare le spese derivanti dalla pubblicazione delle due nuove riviste internazionali di Partito, Cahiers Internationales e Internationalist Papers, di cui stiamo giusto preparando il secondo numero e che sono di vitale importanza per la ricostruzione del partito a livello mondiale.

Dunque, caro lettore, dati da fare e sottoscrivere. La sottoscrizione straordinaria per la Stampa resta aperta: siamo sicuri che vorrai contribuirvi in maniera sostanziosa!

## DUE NUOVE LIBRERIE

Ricordiamo ai lettori milanesi che a novembre ha riaperto la **Libreria Feltrinelli di via S. Tecla**, riprendendo a tenere regolarmente il nostro giornale. Informiamo poi i lettori di Savona e dintorni che le nostre pubblicazioni si possono ora trovare anche presso la **Libreria Rosasco** in via Torino 11. Raccomandiamo infine a tutti i lettori di farci pervenire l'indirizzo di altre librerie che potrebbero essere interessate a tenere la nostra stampa.

# Dove acquistare «Il Programma»

## Milano

**Librerie:** Feltrinelli, via Manzoni, C.so Buenos Aires, S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; Calusca, via Conchetta 18; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.  
**Edicole:** piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

## Roma

**Librerie:** Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.  
**Edicola interna** del Policlinico Umberto I.

## Firenze

**Librerie:** Feltrinelli, via Cavour 20.  
**Edicole:** Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella.

## Genova

**Librerie:** Sileno, Galleria Mazzini.  
**Edicole:** Narcisi, P.zza Verdi, Portici Grattacielo; Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

## Savona

**Librerie:** Rosasco, via Torino 11.

## Torino

**Librerie:** Comunardi, via Bogino.  
**Edicole:** via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazarrello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

## Alessandria

**Edic. Franco Lenti**, Corso IV Novembre, ang. via Bruozzi.

## Bologna

**Librerie:** Feltrinelli; Picchio; Moline.  
**Edicole:** di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Piazza Verdi.

## Forlì

**Nostra sede**, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.  
**Edicole:** Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

## Ravenna

**Edicole:** Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamacca.  
**Librerie:** Rinascita.

## Parma

**Edicola** S. Vitale, presso Portici del Comune.

## Cesena

**Edicola** piazzetta Fabbri.

## Imola

**Edicola** Centrale, via Mazzini 6.

## Lugo

**Edicole:** Stazione; Angolo Pavaglione.

## Bagnacavallo

**Edicole:** piazza Libertà.

## Lucca

**Centro di documentazione** di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

## Siena

**Libreria Feltrinelli**, 64-66, Banchi di Sopra.

## Padova

**Libreria Calusca**, via Belzoni 14.

## Schio

**Nostra sede**, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.  
**Libreria Plebani**.

## Udine

**Cooperativa Libreria**, via Aquileia.

## Bari

**Edicola** piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; **Libreria Feltrinelli**, via Dante 95.

## Messina

**Libreria Hobelix**, via Verdi.  
**Edicole:** piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo.

## Reggio Calabria

**Edicola** in piazza Garibaldi.

## Catania

**Nostra sede**, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.  
**Edicole:** piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Tutte edicole:

## Siracusa

**Piazza Archimede** 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

## Palermo

**Via Maqueda** (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

## Lentini

**Via Garibaldi** 17 e 77.

## Sciacca

**Via Garibaldi** 23

## Priolo

**via Trogilo** (ang. via Edison)

## S. Margherita Belice

**via Giachera**

## Castelvetrano

**Corso Vittorio Emanuele**, 83;

## Sambuca di Sicilia

**Via Roma** 28.

## SEDI DI PARTITO

**MILANO**, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;

**SCHIO**, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;

**FORLÌ**, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;

**CATANIA**, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.

## PANORAMA INTERNAZIONALE

## AMERICA LATINA

## L'ultima (per ora) sciagura mineraria

Certo si dirà, a proposito dei 210 e più morti, per la metà bambini, a seguito di una enorme frana nel villaggio minerario di Llupi, in Bolivia: Che farci, se l'accampamento di fortuna per minatori e familiari è stato investito da giorni e giorni di piogge torrenziali? Fatalità! Destino!

Già, Senonché — non siamo noi a dirlo, ma un articolo della borghesissima «Stampa» del 10 dicembre — «*miseri accampamenti delle cooperative [minerarie] si spostano seguendo i nuovi filoni d'oro e vengono rimontati dove e come capita*. Le baracche di Llupi, che davano precario rifugio ad oltre un migliaio di persone, erano state tirate su alle falde disboscate di una collina».

C'erano dunque tutti gli elementi per una sciagura annunciata, alla quale la corsa all'oro (o meglio ai profitti della sua estrazione e commercializzazione) vietava di opporre argini preventivi: non la si sarebbe saziata a sufficienza! Quindi baracche piantate a casaccio su terreni propizi soltanto alle frane, e destinate a spostarsi a seconda dei capricci della geologia considerata nei suoi riflessi economici e finanziari: altro che fatalità!

Ma allora perché ci abitano, i mille e più minatori e relative famiglie? Semplice: perché non hanno scelta: sono migliaia i musci neri «licenziati in massa alla metà degli anni 80 dalla compagnia statale Comibol durante uno dei più drastici piani di "risanamento" dell'economia mai applicato in America Latina», e il lavoro loro offerto dalla Federazione regionale delle miniere aurifere appunto a Llupi era ed è bensì «*massacrante e malpagato*», ma è «*anche l'unico possibile*», tanto che ci «si spezzano la schiena anche le donne e i bambini». Che poi, in quella zona, «*non ci sia telefono né energia elettrica*», cosicché gli uomini messi in cammino alla luce delle torce in cerca di soccorsi urgenti hanno raggiunto l'unico villaggio dal quale si potesse comunicare con la capitale La Paz solo «*dopo alcune ore*», e i soccorsi sono arrivati con un ritardo di ben 14 ore, poco importa al capitale: l'oro c'è, le braccia in soprannumero anche, e tanto basta. Non conta neppure che centinaia di bambini siano stati assunti — come si vociferava (e non stentiamo a crederlo) — per «*salari inferiori a quelli degli adulti*»: pazienza, «è destino comune — secondo le statistiche dell'Unicef — a decine di milioni di bambini latino-americani».

Siamo, come si vede, di fronte al quadro classico della gestione capitalistica delle miniere (come delle fabbriche e, in genere, delle aziende, siano esse private o statali), il quadro mille volte denunciato nelle sue cause e nei suoi effetti da Marx (e da noi, sulle sue tracce, anche di recente): misure di protezione e sicurezza ridotte al minimo per risparmiare in capitale costante; salari ridotti al minimo, soprattutto se dovuti a bambini, per risparmiare in capitale variabile e, per entrambe le vie, lucrare in profitti, costi quel che costi in termini di vite umane. E da un secolo e mezzo che il marxismo inchioda il capitale alle sue terribili responsabilità anche in questo specifico campo di azione; è da un secolo e mezzo che il buon cuore dei borghesi illuminati ci piange sopra decine di cocodrilli; è da altrettanto tempo che le sciagure minerarie si ripetono (come scriveva Marx per quelle del Belgio) con la regolarità di un fenomeno naturale. È gran tempo di dargli il colpo di grazia, a questo modo di produzione intrinsecamente assassino!

## Di golpe in golpe

Due golpe da febbraio a novembre nel Venezuela inframmezziati da un golpe fallito solo per un soffio in Perù (1) rappresentano un record anche per un'America Latina la cui storia trabocca di esperienze dello stesso tipo. Sarebbe tuttavia grave errore limitarsi a parlare di colpi di Stato (o di mano) puramente militari, quando alle loro spalle stanno condizioni di vita disastrose di cui si alimentano sia il terrorismo di «Sendero luminoso», per folli che ne siano le basi ideologiche, nel secondo caso, e il golpismo pseudo-rivoluzionario del colonnello dei paracadutisti Hugo Chávez Frias nel primo.

La verità è che, passata la sbornia del boom della rendita petrolifera negli anni 80, con conseguente dilatazione dello Stato assistenziale con tutte le seduzioni del populismo e del clientelismo da un lato, e del debito pubblico dall'altro, il governo del presidente Pérez — un tempo celebrato come «progressista» — si era lanciato in una politica liberistica del tipo suggerito

dovunque dal Fmi, consistente nella soppressione dei prezzi controllati e dei sussidi, nello smantellamento di un apparato burocratico ormai elefantico e nella privatizzazione delle industrie e compagnie varie di proprietà e gestione statale, che aveva bensì portato il ritmo di crescita dell'economia dal minimo di -8% dell'89, a un massimo del +9,2% nel '91 e di soli quattro centesimi più sotto nel '92, ha bensì ridotto al pur elevatissimo 40% il tasso di inflazione, e ha permesso di rifinanziare il debito estero per 20 miliardollari su 33 complessivi, ma il cui rovescio della medaglia è stato l'aumento della disoccupazione, oggi sui due milioni, e la caduta al disotto della soglia della povertà di 10 milioni di abitanti su 20, il che spiega senza bisogno di ulteriori commenti perché le manifestazioni più violente che hanno accompagnato il secondo golpe venezuelano fallito si siano verificcate nei quartieri più poveri delle grandi città.

Le due insurrezioni sono state repressate nel sangue, Pérez è rimasto al potere (benché le recenti consultazioni elettorali abbiano largamente ridimensionato la sua pretesa di starsene tranquillo in una botte di ferro); ma potrà durare a lungo una situazione così tesa nel quadro di una recessione mondiale in pieno sviluppo? La stessa domanda vale, a maggior ragione, per il Perù e, in vario modo, per la Colombia, la Bolivia o il Brasile. La fioritura capitalistica in America Latina ha già dato e continua a dare i frutti più amari.

## A consolarsi da Fidel

Il mito del socialismo in un solo paese è tragicamente crollato nell'ex-Urss come non poteva — marxisticamente — non crollare, qualunque Stalin-semidio pretendesse di «costruirlo» nel proprio angolino. Una delegazione di «Rifondazione comunista» è andata a consolarsi della sua scomparsa in casa di Fidel Castro, a Cuba, unico paese al mondo in cui vuole la leggenda che esso sopravviva, portando in dono al gran Capo — non essendo in grado di sostituire in forniture di petrolio l'ex-paese «fratello» — due casse di Brunello di Montalcino, una scultura di Giò Pomodoro e un paio di bandiere partigiane (anche qui non siamo noi a dirlo, ma «Il Manifesto» del 5 dicembre, che vi piange sopra lacrime di commozione), e chiedendogli e ricevendone la conferma che a Cuba «il socialismo è ancora vivo».

In gran forma ed ottima salute, il líder máximo rimasto soletto al potere è stato

infatti generoso in proclamazioni di principio (anche se non suffragate da alcuna spiegazione teorica: puah, la teoria!) e non solo alla domanda precedente ha risposto: «Qui a Cuba lo è (lo possiamo garantire)», ma, rispondendo al quesito: «Cuba sceglie la via del socialismo in un solo paese?», con relativa obiezione di un ospite: «Marx diceva che è impossibile», si è spinto fino a rassicurare gli esimi interlocutori — con a capo l'ineffabile Cossutta — proclamando: «Sì, è vero. Ma noi vogliamo dimostrare che è possibile». Fidel beccino dichiarato di Marx: complimenti!

Per queste facce di bronzo, socialismo o capitalismo è solo questione «di scelta»; di più, la «costruzione del socialismo» in un solo paese dipende dalla volontà di un grand'uomo a capo di un popolo infiammato dai suoi discorsi o da essi educato a chiudere gli occhi di fronte «al mercato nero che fiorisce, alla corruzione che dilaga, agli alberghi di lusso per stranieri» sorti grazie alle nuove leggi che nel campo del turismo «regolano la partecipazione del capitale straniero, privato e pubblico, garantiscono esenzioni fiscali e consentono il rientro dei profitti» (così lo stesso «Manifesto» del 24/XI): un grand'uomo che chiede al suo popolo di «rimboccarsi le maniche e pedalare» perché la scomparsa, insieme all'Urss, di «un mondo bipolare» tutto sommato «migliore di quello attuale a egemonia statunitense» l'ha privato, complice il blocco economico Usa, di «importazioni, credito, tecnologia, e prezzo giusto per lo zucchero», senza curarsi nemmeno lontanamente di spiegarci come e perché la «tragedia» della scomparsa dell'Urss sia stata possibile e il «socialismo» di laggiù sia sparito, e senza spiegare a noi (e meno che mai all'illustre delegazione) in che cosa consista il socialismo esistente e in via di ulteriore costruzione a Cuba, o se, per lui, l'esistenza del socialismo si misuri sui vantaggi di un «mondo bipolare» e dello zucchero acquistato «a prezzo giusto». I pellegrini alla nuova Mecca sono tornati — non ne dubitiamo — soddisfatti. Hanno — a suo tempo — creduto alle panzane staliniste; perché non dovrebbero credere a quelle fornite dal sopravvissuto-allo-stalinismo-mondiale Fidel Castro?

1. C'è, è vero, chi sostiene che in quest'ultimo caso si sia trattato, in realtà, di un autogolpe organizzato allo scopo preciso di giustificare la soppressione di ogni libertà e garanzia costituzionale. Ma, anche ammessa questa spiegazione, se ne dovrebbe egualmente concludere che alle sue spalle v'era una situazione sociale, oltre che economica, disperata, esattamente come alle spalle di un golpe non scatenato «dall'alto».

## L'Europa dei nostalgici

Organizzato da «Rifondazione comunista», si è tenuto in dicembre a Milano un meeting internazionale sul tema: «Per un'altra Europa». Chi volesse gustare il succo — si fa per dire — di un simile incontro fra quelli che la stampa a grande tiratura chiama «gli irriducibili del comunismo» (in realtà, irriducibili dello stalinismo, cioè di tutto fuorché del comunismo), non ha che da leggere l'intervista concessa da Alvaro Cunhal, definito «il grande vecchio del comunismo [e dagli] europeo», a Riccardo Orizio nel «Corriere della Sera».

I convenuti, si sa, erano lì per scagliarsi contro l'Europa di Maastricht in quanto «Europa dei monopoli e dei capitali»: nella loro critica dell'europeismo democratico-borghese, tuttavia, non solo si cercherebbe invano un pizzico, anche solo un pizzico, di marxismo, ma si ritrovano gli accenti del più puro nazionalismo e patriottismo. Il Manifesto di Marx ed Engels si chiudeva al grido: «I proletari non hanno patria»: tutt'al contrario, i convenuti al meeting milanese sventolavano proprio la bandiera della Patria. Sentite un po' Cunhal: la differenza fra l'opposizione di destra a Maastricht e l'opposizione «di sinistra» dei rifondatori di un «comunismo» alla Stalin sta tutta in ciò che la prima «è fatta in nome degli interessi economici di pochi» mentre «la nostra è fatta in nome degli interessi del popolo, del Paese e della Patria. E insisto sul termine Patria».

Dal che si deduce che, contro Marx ed Engels, per questo manipolo di riformisti travestiti da comunisti non solo i proletari hanno patria, ma insistono sul fatto di averla, si gloriano cioè d'essere i soli veri patrioti, così come si vantano della propria qualità di soli veri democratici. Quello che, nella loro visione... comunista, si trattereb-

be di difendere è «la sovranità e l'indipendenza» del rispettivo Paese che, notoriamente, ha interessi diversi e magari addirittura opposti a quelli delle patrie altrui e che è, quindi, per i proletari, fonte non di solidarietà ma di reciproci antagonismi: Maastricht — dicono loro — è una violazione di così alti principii... comunisti; quindi è da combattere!

Ultrademocratici ed ultrapatrioti: guardate un po' a chi sarebbe riservata la rinascita del comunismo di Marx, di Engels, di Lenin...

## Realtà presente e futura dell'«Europa unita»

Tirate in ballo i principii dell'indipendenza nazionale, e l'unità europea — comunque la si intenda — va a farsi benedire. A Edimburgo, l'11 e 12 dicembre, i Dodici si sono «accordati» per restare... uniti ma divisi, riconoscendo alla Danimarca — quindi anche alla Gran Bretagna, che le fa da reggicoda — tutta una serie di deroghe al trattato in materia sia di unione monetaria, sia di difesa, sia di cittadinanza, sia di cooperazione negli affari interni e di giustizia — deroghe valide fino al '96, è vero, ma nel frattempo che cosa non può accadere, col vento che tira? Il vertice ha inoltre riconosciuto che a livello comunitario saranno prese soltanto le decisioni che riesce impossibile prendere a livello nazionale (cominciando col ritirare ben 14 direttive Cee), ha ridotto ad appena 2 miliardi di Ecu il «fondo d'investimento» creato allo scopo di dare un po' di ossigeno all'economia comunitaria, e ha fissato in 5 miliardi di Ecu — una bazzecola — il prestito da lanciare per il finanziamento di infrastrutture nel settore dei trasporti e delle telecomuni-

## ESTREMO ORIENTE

## L'aspirante-maestro diventa allievo

In Estremo Oriente, la storia non soltanto corre veloce, ma compie continue giravolte.

Nell'89, Gorbaciov si era recato a Pechino in veste di predicatore della democrazia politica come premessa di quella «democrazia economica» che nell'Urss (come si chiamava ancora) stentava tanto a nascere, né egli aveva, circa una sua possibilità di nascita in tempi brevi, idee affatto chiare. La Cina ufficiale aveva risposto picche.

Oggi, fine dicembre 1992, Boris Eltsin si è recato a Pechino in veste di scolarotto per impararvi, viceversa, l'arte di riformare l'economia in attesa che, adagio adagio, maturino i tempi di vere e proprie riforme politiche. «È una riforma, quella cinese, affrontata con grande pragmatismo, evitando il più possibile i conflitti sociali — ha dichiarato a fine lezione —. La Cina è un Paese socialista, eppure ha un'economia di mercato. Ha sviluppato la sua riforma senza shock, senza scosse». La «teoria dell'economia di mercato socialista» — questo nuovissimo mostro teorico — porta, come si sa (vedi il numero scorso del nostro giornale), il nome di Deng, ed è la base comune sia di Eltsin e del suo pupillo Gajdar, sia dell'ala cosiddetta conservatrice del Parlamento; l'elemento «nuovo» che si tratterebbe di importare in Russia è l'arte di condurre a fondo le riforme economiche senza che ciò provochi sussulti sociali e, prima ancora, tentativi parlamentari di ritardarne il corso.

A Pechino, dunque, Eltsin è andato a ricevere due lezioni, una per sé, l'altra per i suoi avversari: la prima è la conferma della necessità di realizzarla, la riforma economica, in fretta ma senza scosse, infischian-dosene della introduzione di una «democrazia politica». «In Russia — ha detto — si rispettano i diritti individuali. In Cina si dà maggior peso ai diritti collettivi ed allo Stato». E — a Mosca — lo Stato è lui. Perciò ha avuto così fretta di tornare al Cremlino: non c'era, evidentemente, tempo da perdere.

D'altra parte, a Pechino Eltsin non aveva soltanto da andare a scuola. Si trattava di procedere all'intensificazione di un interscambio che «nel '92 — scrive ancora «La Repubblica» del 18 dicembre — ha raggiunto i 5 miliardi di dollari, superiore al livello esistente nel '91 fra l'intera Urss e la Cina». La Russia di Eltsin ha poco pane e ancor meno companatico: in compenso, vanta una florida industria degli armamenti, e questi sono il pezzo forte del suo possibile contributo, presente e futuro, agli sviluppi del commercio mondiale. «Ci sono grandi prospettive nella cooperazione militare fra i nostri Paesi — ha chiarito a questo proposito il tanto discusso Presidente. «Quest'anno i cinesi hanno comprato tecnologia militare per un miliardo di dollari. Ed è soltanto l'inizio» (cfr. «Il Corriere della Sera» sempre del 18). «Dobbiamo assicurare ricambi e ammodernamenti per tutti i tipi di armi che l'Urss aveva venduto nel corso degli anni alla Cina» e fornirgliene altri, per esempio sofisticatissimi caccia, bombardieri a lungo raggio, sistemi missilistici, radar; forse ci scapperanno anche una portaerei e due centrali nucleari da mille megawatt ciascuna. D'altra parte, la Russia ha bisogno di prodotti industriali di largo consumo e di derrate agricole; «sull'esempio della antica via della seta, siamo pronti — dice Boris — ad aprire le porte» ai cinesi; Pechino potrebbe addirittura superare l'Occidente in fatto di investimenti in Russia, e Mosca appoggiarsi alla Cina anziché all'America (attento, Clinton!) per le sue importazioni di grano (1). A titolo di

premio e d'incoraggiamento, Pechino non ha esitato a garantirle un'altra piccola linea di credito di 300 milioni di yuan (al cambio ufficiale, circa 50 milioni di dollari) per l'acquisto di alimentari. Detto a suocera perché nuora (Cee e Usa) intenda.

Non sappiamo che cosa frutterà a Eltsin la lezione appresa al di là della Muraglia Cinese: ce lo dirà il prossimo avvenire. Il tempo corre veloce, in Estremo Oriente e solo un po' meno nell'Est europeo. Forse presto ne vedremo ancora delle belle.

## Storiche alternanze

È nostra vecchia tesi che autoritarismo e liberalismo, fascismo e democrazia, non sono i poli di un'antinomia reale, ma i metodi alterni e complementari di amministrazione dei propri affari della classe dominante borghese. Al nascere, nel periodo dell'accumulazione primitiva, o durante le periodiche crisi dell'accumulazione allargata, il pugno di ferro autoritario, preferibilmente ma non necessariamente militare, è di norma: avviatosi (o, nel secondo caso, riavviatosi) il processo, gli «interessi diversificati» che si sono formati proprio grazie all'esercizio di una severa e centralizzata autorità unica chiedono di avere la loro voce nel capitolo dell'amministrazione politica, così come i diversi capitali singoli si fanno largo nel turbine della produzione e degli scambi.

Le democrazie occidentali hanno quindi poco da rallegrarsi, come se i due tornei elettorali segnassero il trionfo delle forze della luce sulle forze delle tenebre, del fatto che quasi contemporaneamente, nella seconda metà di dicembre del '92, sia Taiwan che nella Corea del Sud, Stati finora retti da un pugno di militari, si siano tenute elezioni democratiche e diversi partiti abbiano giostrato sull'arena della caccia ai voti. Tutti e due i Paesi, giunti in ritardo sullo scenario dell'industrializzazione capitalistica, hanno potuto registrare — sotto governi spietatamente autoritari — tassi di crescita che i vecchi capitalismo non si sognano nemmeno più (come abbiamo spesso segnalato): è dunque venuta per entrambi l'ora dell'allentamento delle redini, della libera concorrenza fra capitali in economia e fra partiti in politica, della «fame di democrazia»: è un processo del tutto materiale di fronte al quale, caso mai, i vecchi padroni del mercato internazionale hanno ben più da temere che da fregarsi le mani — due concorrenti di più ad una greppia internazionalmente ristretta. È significativo, fra l'altro, che nella Corea del Sud sia sceso in campo il partito creato addirittura a propria immagine e somiglianza dal presidente del secondo gruppo industriale e finanziario del Paese, la Hyundai, da cui esce un ottavo del prodotto nazionale.

D'altronde, il famoso «responso delle urne» è risultato favorevole alla continuità: non saranno più i militari, almeno formalmente, a reggere il timone, ma saranno pur sempre dei conservatori, democratici ma per nulla propensi a rompere con la tradizione del periodo di massimo splendore economico. C'è invece da chiedersi fino a che punto il Giappone riuscirà a mantenere nella propria orbita questi capitalismi in ascesa e, d'altra parte, fino a che punto questa ascesa potrà continuare, mentre il mercato internazionale langue.

1. La Cina, ha detto Eltsin (cfr. «Il Manifesto» del 19/ XII), «con un miliardo e cento milioni di bocche da sfamare riesce a venderci 10 milioni di tonnellate di granturco, e a prezzi inferiori a quelli che paghiamo a Usa e Canada».

## INCONTRI COI LETTORI

A Milano, presso la redazione dei Quaderni dell'Internazionalista (v. G. Agnesi 16, zona P.ta Romana):

GIOVEDÌ 11 FEBBRAIO, ORE 21:  
GOLFO, SOMALIA, BOSNIA:  
SCENARI DI UNA  
TERZA GUERRA MONDIALE?

GIOVEDÌ 11 MARZO, ORE 21:  
RAZZISMO: CHE COS'È E COME  
LO SI DEVE COMBATTERE

cazioni, con grave disappunto di Paesi come la Spagna e il Portogallo che si aspettavano molto di più e con gran gioia di Paesi come la Gran Bretagna che non avevano nessuna voglia di allentare i cordoni della borsa, creando così quello che lo stesso «Corriere della Sera» del 13/XII definisce uno «strumento importante ma insufficiente [quindi, a rigor di logica, nemmeno importante] a far uscire l'Europa dall'attuale recessione». Il vertice, insomma, ha solo tenuto in piedi la finzione di una Europa unita, ad ulteriore dimostrazione della nostra tesi (svolta pure nel numero scorso) che l'unità europea può essere soltanto il prodotto di un atto di forza in grado di imporre contro ogni resistenza nazionale: il prodotto, quindi, di una guerra (economico-finanziaria o militare) fra Stati, o di una rivoluzione proletaria paneuropea e tendenzialmente mondiale.

Così ragionano i comunisti, non certo i nostalgici dell'anticomunismo staliniano.

# L'HAN GIURATO!

A Pontida o altrove l'han giurato: vogliamo il cambiamento, e l'avremo!  
Per la verità, in che cosa la Lega o, fatte le debite proporzioni, la Rete, o i Popolari per il Progresso, o la lista di Pannella, e così via, si propongono di cambiare l'andazzo politico nazionale, i loro esponenti si sono ben guardati di spiegarlo ai possibili elettori: l'essenziale è che «si cambi». Qualcuno, andando un po' più per il sottile, ha indicato l'essenza del mutamento in una legge elettorale che assicuri governabilità alla lista che ha raccolto la maggior messe di voti. Resta il problema (e non è problema da poco) per che cosa, in vista di quali obiettivi, in forza di quale programma esplicitamente proclamato, si tratti di governare. Domande oziose: dite cambiare e avrete detto tutto.  
È vero che poi, gratta gratta, si è scoperto che il passaggio dal vecchio al nuovo dovrebbe consistere nella sostituzione degli onesti ai disonesti. Ma chi garantisce l'onestà di chi si autoproclama senza macchia? Oppure si è detto: occorrono facce nuove. E sia: ma fate che passi anche solo una giornata, e quale è la nuova faccia che non sia già vecchia?  
Dunque, tutta la campagna elettorale del dicembre '92 si è svolta all'insegna del vuoto programmatico (1), dell'assenza di prospettive, del rifiuto delle idee, o del loro continuo... cambiamento. Una sera, alla tv, qualcuno si è lasciato sfuggire il termine centralizzazione delle forze di sinistra (lasciamo perdere una simile «forza»): lo ha accolto, dio ne guardi, un subisso di pernacchie. Centralizzazione? Giammai: l'ideale è il ciascuno per sé, le province e le regioni che badano soltanto ai fatti loro, i cittadini idem, i comuni altrettanto, i proletari ancora di più, al massimo aggregandosi per poi eventualmente disaggregarsi. Si gioca a mosca cieca: mettiamoci a cambiare; qualcosa, non importa cosa, cambierà. Naturalmente, sotto sotto, le idee e i programmi ci sono, ed equivalgono (a proposito di novità!) a quelli intorno ai quali in Italia,

all'inizio del secolo, i partiti borghesi giostravano nei periodici tornei elettorali, e nel cui gioco osceno stava per farsi coinvolgere lo stesso partito socialista — e ci sarebbe cascato senza l'energica resistenza della corrente di sinistra. Oggi si parla, levandoli al cielo, di schieramenti trasversali; l'aggettivo mette soggezione, ma collima parolo col sostantivo, molto più onesto, di allora: blocco, cioè miscela informale di persone, idee, programmi, interessi. Per il giovane partito socialista, aderire ad uno dei tanti blocchi allora proposti avrebbe significato rinnegare la base stessa del proprio credo, cioè l'esistenza di una società divisa da insormontabili antagonismi di classe, fra i quali nessun ponte, nessun blocco doveva e poteva essere costruito. I blocchi li fecero i borghesi laici e cattolici, credenti e massoni, progressisti e conservatori: il partito socialista si rafforzò proprio per esserne rimasto estraneo e, nelle sue punte avanzate, fieramente avverso.  
Oggi, sono appunto le «sinistre» riformiste a proporre simili intrugli, e non è escluso che, prima dell'uscita di questo numero del giornale, uno di essi sia stato concluso, a maggior gloria della «concretezza», con il più retrivo degli aggruppamenti «cambisti». Allora come oggi, era in ballo la «questione morale», una delle più note scappatoie per sviare le menti dal vero cancro della società presente — il cancro dell'accumulazione capitalistica realizzata sul groppone dei «prestatori d'opera» — per concentrarlo sulle pretese «distinzioni» di un sistema in sé perfetto. Come ricordavamo anni fa, la risposta della sinistra fu che — è vero — nessuna società più della società borghese è propizia al nascere e prosperare della corruzione privata e pubblica, ma il sistema di ruberie, porcherie e soprusi di cui essa è inevitabilmente intessuta «sta intorno all'oceano del profitto capitalista come una schiuma che ne denuncia bensì il moto, ma la cui importanza vale il peso della schiuma rispetto a quello dell'onda e di tutta la massa acquosa» (cfr. «Meridionalismo e moralismo», ne «Il programma comunista», nr. 20/1954).  
È dunque contro il meccanismo generatore

del pluslavoro, quindi del plusvalore, quindi del profitto, che va indirizzata la scure della lotta di classe, contro «l'onda e tutta la massa acquosa» del modo di produzione capitalista, invece di consumarla nello sforzo di eliminare la schiuma che ne è solo l'aspetto più superficiale e, soprattutto, il meno determinante ai fini della critica e poi della sovversione dell'ordine sociale presente, l'aspetto che solo scomparirà con la scomparsa di quest'ultimo e che, se si riuscisse a sradicarlo oggi, avrebbe il solo effetto di rendere più efficiente la macchina dello sfruttamento della forza lavoro domani. A parte poi il fatto che, sollevando le «questioni morali» con l'aria di combattere il sistema vigente, non si fa che portare nuova acqua al mulino dei patti «trasversali», cioè alla cancellazione delle linee di demarcazione fra partiti e gruppi sociali, al trionfo dell'embrassons-nous in nome della salvezza della Patria.  
Che la Lega Lombarda, o veneta, o piemontese, fosse un movimento di rabbiosa chiusura piccolo-borghese e di attuale o tendenziale razzismo, era chiaro fin dal suo nascere. Ma volete vedere che le «sinistre» tutte insieme, o una per una, le faranno la corte, come gliel'hanno già fatta, a titolo di difesa preventiva, prima e durante le elezioni di dicembre? Anche lei vuole «il cambiamento», anche lei chiede pulizia, anche lei anela a facce nuove: perché non fare un po' di strada insieme e, chissà mai, governare insieme, alla periferia oggi e al centro domani? Così il riformismo si arrotola nel brago delle sue mille «aggregazioni», alfa e omega della filosofia politica dernier cri.

1. È vero che, la Lega, dei programmi ne ha. Solo che da quando è sorta ne ha cambiato uno al giorno: tutti vanno a finire nel «fuori lo straniero», in modo però che, alla fine, l'unità nazionale fra «stranieri» sia salva; Bossi ha perfino sostenuto che i veri unitaristi sono loro; lasciate che passi un po' di tempo e, sia per disinvoltura propria, sia per corteggiamenti altrui, li ritroverete in veste di soli, autentici protettori degli «alieni», meridionali o extracomunitari che siano. Nel baraccone della democrazia parlamentare ci sta anche questa giravolta.

## Errata corrige

Nel numero scorso ci siamo purtroppo lasciati correre alcuni errori di stampa, in parte facilmente comprensibili (come «Lezioni presidenziali» invece di «Elezioni presidenziali» nel titolo dell'articolo in 2ª pagina), altri che provvediamo a correggere ora nella noterella «La fabbrica dei miti».  
Un altro, tuttavia, ne segnaliamo: nell'articolo di 5ª pagina intitolato «Pechino e l'economia... socialista di mercato», alla terza colonna, quarta ultima riga, al posto di «democrazia economica, ma senza democrazia economica» si legge: «democrazia economica, ma senza democrazia politica».  
Nello stesso articolo, avevamo paragonato i ritmi di crescita della Cina popolare a quella dei «4 piccoli draghi» asiatici. Ora leggiamo in una nota del «Courier International» n. 107 (19-25 novembre) che l'aumento del Pil in Cina dovrebbe globalmente aggirarsi per il 1992 intorno al 12,2% e per il 1993 all'11,8, contro il 7% della Corea del Sud, il 6,9 di Taiwan, il 5,2 di Singapore e il 6 di Hong Kong, mentre in tutto il resto del mondo la crescita tende ad essere zero o poco più. Come si vede, e come noi prevedevamo, la Cina è oggi largamente in testa: l'«economia socialista di mercato» dà ottima prova di sé!

## La fabbrica dei miti

La noterella recante questo titolo è uscita, nel numero scorso, con un errore di stampa ed una omissione: la riprendiamo quindi correggendo l'errore e completando la seconda. Ecco il testo:  
«Finora si era creduto che la formazione cristiana di miti sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era stata ancora inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne disseminano le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo». Così Marx a Kugelmann il 27 luglio 1871. Di radio e tv, allora, non ci si sognava neppure lontanissimamente. Che cosa dovremmo dire oggi, a proposito di fabbricazione di miti bevuti e fatti bere dal «bue borghese», dall'uno all'altro meridiano e parallelo e da un minuto all'altro — oggi Clinton, ieri Reagan, o Kennedy o Roosevelt, negli Usa; ieri Stalin e Breznev, poi Gorbaciov e infine Eltsin, in Russia; ieri Togliatti e Berlinguer, oggi Occhetto da un lato e, dal lato dei fu-De Gasperi, Mario Segni, o, da quello dei Nenni, Martelli ecc. ecc., qui da noi, per non parlare dei miti «ideologici» nati e morti nel giro di poco più di 24 ore?  
La differenza dal 1871 è che il «bue borghese» a questi miti non ci crede nemmeno più; quel che gli interessa è darli da bere ai proletari...

## In margine a un articolo de «Il Giornale»

I comitini di Regolini

E bravo il nostro Stefano Regolini, che s'è visto pubblicare il suo bel comitino sulla prima pagina de «Il Giornale» (16/XII), quotidiano notoriamente affidabile e informato! Che cosa ha scritto infatti, con limpida prosa e confuse cognizioni (il che fa presagire una rapida carriera nella gazzetteria nostrana)? Un articolo intitolato (nientepopodimeno!) «Fiorisce l'editoria del socialismo reale», in cui si parla di come, «incuranti del fallimento, i neocomunisti [sic!] [siano] passati dal ciclostile alla carta patinata e alla grafica doc [!!!]», e, all'insegna di quel fallimento, s'affastellano alla rinfusa un po' tutti, noi compresi, in una sorta di... sabba infernale dell'internazionalismo eversivo (ma che c'entra «Orion»?).  
Ora, è vero che il diritto all'ignoranza è di tutti; è vero che non possiamo pretendere da ogni comitino la precisione assoluta nel distinguere fra le testate (qualche ingenuo sostiene però che i giornalisti hanno il dovere dell'informazione, propria e dei lettori...). Ma mettere noi — che stalinismo e «socialismo reale» abbiamo sempre denunciato e combattuto, fin dai loro primi passi nel 1926, come forme più che evidenti di capitalismo di stato — mettere noi nel novero dei «neocomunisti incuranti del fallimento del socialismo reale» fa proprio sghignazzare (che Regolini sia un discendente di Ridolini?).  
Se il Grande Vecchio del giornalismo nostrano decide di piazzare il comitino in prima pagina, fatti suoi. Ma Regolini è andato fuori tema e più di tre meno meno noi non possiamo proprio dargli: a posto, e la prossima volta si prepari meglio...

## Segnalazioni

• È uscito, per i tipi delle Edizioni Graphos di Genova, *L'altra Resistenza: il Pci e le opposizioni di sinistra in Italia, 1943-1945*, di A. Peregalli. I lettori, soprattutto i più giovani, e quelli che si stanno avvicinando alle nostre posizioni, vi troveranno utili informazioni sulla preistoria del nostro Partito negli eventi cruciali che portarono al finale raggruppamento dei militanti della Sinistra Comunista intorno al P.C. Internazionalista. Non solo, ma constateranno, confrontando l'azione, l'attitudine e le posizioni teoriche dei nostri compagni con quelle di altri gruppi presenti in quegli anni, come i rivoluzionari della Sinistra Comunista siano riusciti a mettere in pratica, limitatamente all'esiguità delle proprie forze, nella lotta di classe nelle sue diverse forme, le direttive dell'internazionalismo proletario.

• Senza alcuna pretesa accademica né ideologica, un giovane studioso ci ha dato in 120 paginette leggibilissime, presso le edizioni Datanews, la sola biografia di Marx reperibile in libreria, la sola fresca, agile e documentata pur nella sua brevità. Il titolo è *Vita di Karl Marx*, l'autore Fabio Giovannini. Semplice ed essenziale, essa copre un vuoto enorme, specie in questi tempi sciapi ed immemori. La raccomandiamo vivamente.

## IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»  
B.P. 210  
75927 PARIS CEDEX 19

## NOSTRI REPRINT

*Il processo ai comunisti italiani 1923*, Roma, Libreria Editrice del P.C. d'I., 1924, pag. 254, £. 20.000.

Il 3 febbraio 1923, pochi mesi dopo la presa del potere, il fascismo procedeva all'arresto di un vasto stuolo di militanti e dirigenti comunisti, primo fra tutti Amadeo Bordiga: in marzo arresterà Grieco, in maggio Berti, in settembre Tasca ed altri, e rinverrà tutti a giudizio per cospirazione, complotto e preparazione di un colpo di Stato.  
La lettura degli atti processuali non ha il valore di una curiosità storica. È di enorme importanza come prova della possibilità — realizzata con straordinaria efficacia nel Memoriale steso da Amadeo Bordiga e nei suoi due interventi del 18 e 25 ottobre — di trasformare la difesa da accuse prive di fondamento in un'aperta proclamazione delle finalità, dei metodi, dei criteri organizzativi del Partito della rivoluzione e della dittatura proletaria, facendo di un'aula di tribunale la sede di una dichiarazione di principi tanto lucida quanto appassionata, priva di infingimenti quanto di retorica da comizio.  
In poche pagine, il militante è qui richiamato alla consapevolezza dei fini ultimi del comunismo e dei mezzi necessari per raggiungerlo; il simpatizzante vi trova una sintesi efficacissima delle nostre tesi; l'avversario ci conosce per quel che i comunisti rivoluzionari sono e vogliono. In un articolo apparso su «Lo Stato Operaio» l'8 novembre dello stesso anno, Amadeo Bordiga poteva giustamente scrivere, senza false modestie: «Per un partito che indubbiamente verrà ancora sottoposto a simili prove, la linea di condotta osservata al processo di Roma è un buon precedente e un'utile scuola per tutti, in quanto si è realizzato il massimo di efficacia nell'affermare nel modo più rigido i principi, le idee e i metodi del partito e, nel tempo stesso, nel fronteggiare accanitamente, punto per punto del dibattito polemico, la tesi tracciata dall'accusa».  
Gli imputati furono tutti assolti. Ma intanto, con quegli arresti e gli otto mesi di detenzione ad essi seguiti, il fascismo aveva reso involontariamente un servizio al processo di involuzione dell'Internazionale: decapitata, la direzione di sinistra del PC d'Italia venne destituita e si avviò il processo di radicale trasformazione del partito stesso nel senso, prima, di un oscillante centrismo, poi — alla lunga — di un opportunismo non più dissimulato. Ma questo è un discorso da tenere in altra sede: il presente opuscolo — ripresentato integralmente, ma in formato più agevole dell'originale — va letto così com'è, nell'eloquenza delle sue pagine centrali (35-45, 68-82, 221-225) come anche di quelle minori, sì, ma tutte orientate nello stesso chiarissimo senso.  
Valga esso come splendido «promemoria per il militante comunista».

## Testi basilari di partito

Il continuo aumento dei prezzi e in particolare delle tariffe ci costringe ad elevare i prezzi delle nostre pubblicazioni, che restano tuttavia contenuti entro limiti modesti. Ecco qui di seguito la nuova tabella dei prezzi:

Storia della Sinistra Comunista, I vol. (nuova ediz.)	L. 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000

### Testi della Sinistra

In difesa della continuità del programma comunista	L. 10.000
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
Partito e classe	L. 8.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 8.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000

### Quaderni del Programma Comunista

I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 2.000
III. Proletariato e guerra	L. 3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 4.000

### Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L. 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L. 2.000

## Allori socialdemocratici

Conosciamo troppo bene la socialdemocrazia, da troppi anni ne denunziamo la funzione controrivoluzionaria, per meravigliarci delle sue variazioni sui temi sempre nuovi e sempre antichi della propria collocazione come forza «progressista» nel seno della società borghese. Meno ancora ci meravigliamo che nelle sue braccia vadano periodicamente a rifugiarsi i pentiti dello stalinismo o di sue varianti nazionali e parrocchiali. Certe coincidenze non mancano tuttavia, se non di sbalordirci, almeno di fornire ennesime conferme alla irrevocabilità della nostra condanna.  
Sono passati pochi mesi dalla cerimonia solenne di accoglienza del partito della Quercia in seno all'Internazionale socialdemocratica, sotto l'alto patronato di Craxi e Vizzini. Aderire all'Internazionale socialista equivale, in generale, ad accettare di far causa comune con la socialdemocrazia tedesca che ne è la gran sacerdotessa, passando un colpo di spugna assolutorio sul suo passato sia di fredde e sistematica massacrante di militanti comunisti come Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches, e di migliaia di proletari schieratisi sul fronte della lotta rivoluzionaria anticapitalistica nell'altro dopoguerra, sia di serva zelante di Sua Altezza Imperiale la Democrazia in pace e in guerra. Equivale, in particolare, ad assumerla a modello come partito parlamentare e, possibilmente, di governo; a maestra nell'arte delle combinazioni e dei traffici politici dentro e fuori il parlamento e in quella di far passare per passi avanti verso il socialismo le più sfrontate capitolazioni di fronte alla classe dominante ed al suo Stato. La fine degli stalinisti, prima o poi, è lì: Shevardnadze si è convertito al cristianesimo in versione ortodossa; Occhetto e C. si sono convertiti al conformismo dei Brandt, degli Schmidt e dei loro predecessori Bernstein e Kautsky.  
Poco tempo dopo quella cerimonia d'investitura, la socialdemocrazia tedesca si è premurata di ricordare ai suoi estimatori e pupilli di tutto il mondo, che l'onore d'essere socialdemocratici comporta per necessaria conseguenza l'obbligo di farsi beffe nella pratica delle «belle» idee pubblicamente professate, in nome — s'intende — del «realismo socialista». La socialdemocrazia tedesca è da qualche anno all'opposizione; ma, come al solito, da quando l'ombra di una grave crisi si è addensata sulla Germania, si è mostrata e si va sempre più

mostrando disposta a dare una mano al governo socialcristiano di Kohl, forse anche a stringere con esso un patto di solidarietà nazionale. Si vantava d'essere paladina dei diritti dei popoli e, in particolare, del diritto degli immigrati a cercar lavoro ed eventualmente domicilio nella «Locomotiva Economica Europea» come dovunque: ora si è schierata chiassosamente — con la maggioranza di governo — a favore dell'abolizione dell'articolo della Costituzione che concede asilo illimitato e incondizionato ai profughi in disperata ricerca di un posto di lavoro e di una casa, limitando e condizionando, d'ora in poi, l'immigrazione in Germania. Amava indossare le vesti dell'antimilitarismo: ora si dichiara favorevole all'invio di truppe nazionali dovunque «ragioni umanitarie» ne esigano l'intervento.  
Cose da poco? Tutt'altro: la questione dei flussi migratori in crescita incessante e quella del continuo attizzarsi di focolai di guerra nella stessa Europa rivestono una gravità crescente, e contengono i germi di conflitti non più soltanto verbali. Su di esse si gioca l'avvenire dei proletari come singoli e del movimento operaio come insieme: non prendere posizione, è commettere suicidio da un lato, tradimento dall'altro. Noi non ci aspettavamo, né mai ci aspetteremo, che dall'esistenza di questi drammatici problemi la socialdemocrazia tedesca e non tedesca tragga conclusioni rivoluzionarie. Ma i fatti mostrano che essa non mantiene e non può mantenere fede neppure alle miti e blandite frasi della sua normale propaganda, alle ragioni stesse della sua esistenza come rifugio dei pavidi e dei conformisti.

\*\*\*

Ma neppure questo basta. La socialdemocrazia tedesca ha in pugno i sindacati: ebbene, questi ultimi si erano vantati di aver guidato in primavera «il più lungo sciopero degli ultimi 20 anni» ottenendo aumenti salariali superiori al 5%, ma adesso in fase di recessione hanno deciso — a cominciare dall'Ig-Metall — di non spingere le richieste di aumenti salariali oltre il 3,5%, in modo da restare al disotto del tasso d'inflazione. Un buon esempio, per il neosocialdemocratico alla tedesca Achille Occhetto e per il suo pendente sindacale Bruno Trentin.  
Che se ne dice di tutto ciò a via del Corso o alle Botteghe Oscure?

## INTERVENTI DI PARTITO

### Continuare e organizzare la mobilitazione

Dopo le giornate di lotta di settembre — la risposta spontanea alle stangate estive — i lavoratori non hanno cessato di scendere in piazza per dire *no* ai licenziamenti, alla cassa integrazione, al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Al tempo stesso, nonostante gli alti e bassi di una situazione internazionale caratterizzata dalla massima instabilità, la crisi ha continuato per la propria strada, e non passa giorno senza che i giornali riportino analisi preoccupanti sulla realtà presente e futura di una disoccupazione dilagante. E intanto, è cresciuto anche il malcontento e dissenso interno a sindacati che hanno rivelato con chiarezza il proprio ruolo di puntelli dell'economia nazionale elevata a bene supremo da difendere con qualunque sacrificio — malcontento e dissenso che, in certi casi e in date categorie, si sono concretizzati nella formazione di strutture sindacali più o meno indipendenti dalle centrali ufficiali.

Ora, per evitare che le energie si disperdano, che la rabbia lasci il posto allo sconforto e alla rassegnazione, che l'opposizione spontanea e istintiva si lasci catturare di nuovo dall'opportunismo politico-sindacale, è necessario che questa mobilitazione entri in una fase nuova. È necessario cioè premere perché le esperienze di ribellione alla svendita sindacale si fondano e centralizzino il più possibile, per offrire uno schieramento compatto al nemico. Le decine di sigle categoriali e di gruppetti operai devono coordinarsi in un unico organismo, che sia in grado di condurre lotte unitarie e affascinare realmente i lavoratori, al di là di categorie, fabbriche, collocazioni geografiche, e che cancelli totalmente particolarismi, gelosie, tentazioni corporative di «fare da sé».

È necessario abbandonare la prassi suicida degli scioperi articolati o indetti in giorni diversi da collettivi o coordinamenti diversi: i lavoratori devono essere in piazza *insieme*, perché solo così si diviene consapevoli della propria forza e si reagisce all'individualismo e all'isolamento.

È infine necessario, prima ancora di lanciare la parola d'ordine di nuove strutture alternative ai sindacati confederali, riempire di *contenuti classisti* la propria azione pratica e la propria prospettiva — contenuti che oggi non possono essere altro che:

- il ricorso allo sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo, o articolazioni categoriali;

- la disdetta degli accordi di autoregolamentazione dello sciopero, autentiche manette ai polsi dei lavoratori che vogliono rispondere con efficacia agli attacchi del capitale;

- la rivendicazione di forti aumenti salariali, più alti per le categorie peggio pagate; di una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione; di un salario pieno ai disoccupati, licenziati, immigrati;

- il rifiuto di ogni tipo di segmentazione della classe operaia in base al sesso, alla professionalità, all'età;

- la lotta a ogni forma di razzismo, localismo, particolarismo o nazionalismo, nella consapevolezza che qualunque divisione interna alla classe ha come unico effetto il suo tragico isolamento e indebolimento.

Solo su queste basi la mobilitazione operaia potrà raggiungere un nuovo livello ed evitare le secche della disillusione o del ripiegamento. Solo procedendo senza ambiguità, demagogia, spontaneismo lungo questa strada, sarà possibile formare quel fronte compatto, necessario per affrontare le inevitabili crisi future che si abatteranno sulla classe operaia italiana e internazionale, man mano che la crisi del mondo capitalista si approfondirà.

20 e 29 novembre 1992

Il Partito comunista internazionale  
(Il programma comunista)

### Contro il razzismo: lotta di classe e internazionalismo

Qualunque mobilitazione anti-razzista è destinata al fallimento, se non tiene conto dei seguenti punti fondamentali:

□ I grandi flussi migratori sono un fenomeno inseparabile dalla realtà del capitalismo, che non può esistere senza rivoluzionare di continuo le condizioni di vita e lavoro di masse enormi.

□ Le crisi economiche (di cui quella che stiamo vivendo è la più grave dalla fine della seconda guerra mondiale, anche per la sua dimensione mondiale) non sono il frutto di «cattiva gestione» o di «disonestà pubblica e privata», ma caratteristiche strutturali dell'economia capitalistica, e come tali destinate a ripetersi di continuo con effetti sempre più disastrosi fino a sboccare in una nuova guerra mondiale.

□ Lo stato non è un organismo al di sopra delle parti, ma «il comitato d'affari della classe dominante», e come tale ogni sua azione può solo andare nel senso della difesa degli interessi immediati e futuri di quella classe.

□ Democrazia e fascismo sono due forme, diverse ma non contrapposte, di dominio della borghesia, l'una destinata a trapassare nell'altra e viceversa, non appena lo richiede la situazione sociale ed economica.

Il dilagare degli attacchi razzisti nasce da uno scenario mondiale di profondo disagio, causato dalla crisi, dall'aumento della disoccupazione, dall'incertezza per il futuro, dall'esplosione dei localismi e nazionalismi, dal disorientamento politico alimentato da decenni di contro-rivoluzione staliniana e di opportunismo politico e sindacale.

Per lottare con efficacia contro il razzismo (una piaga da cui ci si libererà definitivamente solo con la rivoluzione proletaria e il comunismo), è dunque necessario riprendere la lotta intransigente contro la società del profitto, della competizione, del nazionalismo, dello sfruttamento, e della guerra: *contro il capitalismo*.

Ciò significa:

- Rispondere con la lotta (e non con appelli a una generica solidarietà o al buon cuore degli individui) a qualunque attacco sferrato contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, di qualunque località, lingua, nazione, razza essi siano.

- Operare perché si raggiunga il massimo di unità tra i vari settori, tra le varie categorie, tra i vari ambienti in cui oggi è frantumato l'esercito dei lavoratori; tra uomini e donne, tra giovani e vecchi; tra occupati e disoccupati; tra lavoratori indigeni e immigrati.

- Riappropriarsi dell'arma fondamentale dello sciopero, strappandolo a qualunque forma di limitazione e autoregolamentazione.

- Centralizzare le lotte, le mobilitazioni, gli organismi nati per difendere i lavoratori, contro ogni tendenza al localismo, all'autonomia, a un democraticismo tanto demagogico quanto imbelite.

- Recuperare e diffondere capillarmente una prospettiva internazionalista, nella consapevolezza che ogni divisione e contrapposizione all'interno del proletariato mondiale e fra proletari indigeni e immigrati fa solo il gioco del capitale e prepara tragici e sanguinari schieramenti bellici.

- Lavorare alla ricostruzione del partito comunista mondiale, capace di porsi — dopo le distruzioni causate dallo stalinismo e dall'opportunismo — come guida effettiva del processo rivoluzionario internazionale.

Ogni altra via può solo alimentare sconforto e disillusione, frammentazione e impotenza.

12 dicembre 1992

Il Partito comunista internazionale  
(Il Programma comunista)

## I COBAS-SCUOLA A UN PUNTO DI SVOLTA

La 56ª Assemblée Nazionale dei Cobas della Scuola (13/12/92) ha rappresentato un chiaro punto di svolta, in senso degenerativo, di tale organismo.

Il bilancio degli ultimi anni ci conduceva già ad una valutazione molto cauta di un'organizzazione che si era posta, suo malgrado, su un terreno di radicale opposizione alle politiche statali, di cui i sindacati tricolori sono la cassa di risonanza fra i lavoratori e al contempo (nel P.I.) parte integrante dell'amministrazione (1). Nati su di un terreno necessariamente limitato e contrattuale, come comitati di sciopero, hanno rappresentato per diversi anni un'opposizione di massa e sono stati costretti dalla necessità oggettiva a scendere su un terreno di scontro aperto rifiutando di sottoscrivere l'autoregolamentazione dello sciopero, ponendosi obiettivi di perequazione salariale e normativa di tutti i lavoratori della scuola e respingendo la logica della compatibilità nazionali. La struttura dell'organismo era aperta a tutti i lavoratori e dunque anche all'azione dei comunisti, pur esprimendo solo un ambito settoriale di organizzazione economica. Alcuni momenti di lotta sono stati particolarmente significativi, anche quando minoritari, perché rappresentavano comunque un riferimento per molti lavoratori; ne sono esempi lo sciopero contro la guerra del Golfo (con richieste di apertura della vertenza contrattuale bloccata e di miglioramenti salariali e normativi), il rifiuto della precettazione ai sensi della legge antischiopero durante il blocco degli scrutini nel 1991 e 1992, il tentativo di adoperarsi per un collegamento intercategoriale che si potesse sul terreno rivendicativo. Non lo abbiamo mai idealizzato come «embrione del sindacato rosso», denunciando l'eccessiva insistenza sulla democrazia diretta e la logica velleitaria da gruppetto politico che ha incominciato a caratterizzarlo col riflusso del movimento di massa; ma non abbiamo mai sottovalutato l'importanza della partecipazione ad esso (2).

Abbiamo sostenuto che l'estensione e lo sviluppo di tali organismi o di alcune loro parti nel senso di una prospettiva classista dipendevano non dalla volontà degli aderenti, ma dallo sviluppo della crisi economica e dalla reazione operaia sul terreno della difesa intransigente delle condizioni materiali di vita. Le lotte erano indispensabili affinché il resto non si riducesse a volontarismo e attivismo sterile, anche se — e fin dall'inizio — non si poteva trattare che di reazioni parziali, limitate e non sempre indipendenti dagli scopi e dall'influenza di partiti e gruppi opportunisti. Da seguire in particolare era il ruolo che potevano assumere i Cobas per la rinascita di una piattaforma classista tale da

unificare — anche minimamente — i lavoratori sul terreno delle condizioni materiali di vita e di lavoro.

Il terreno delle lotte in realtà o è mancato, almeno nella misura e nell'estensione auspicabili, o non ha superato la sua fase primordiale, concludendosi con una delega per la trattativa istituzionale al blocco partitico-sindacale dell'opportunismo, che ad esempio ha diretto a suo piacere il movimento dei Cf autoconvocati e la cui influenza non può essere cancellata dall'oggi al domani, meno che mai in modo indolore. Ma il ritardo delle lotte non poteva mancare di produrre effetti di ritorno nelle stesse organizzazioni di base e, in particolare, in quelle più vulnerabili per il fatto di rappresentare — in media — condizioni materiali relativamente privilegiate. L'esaltazione del democraticismo e della parzialità dell'organizzazione Cobas Scuola, elevata a modello generale «politico sindacale e culturale» (vedi art. 2 statuto), ha raggiunto l'apice con la proclamazione dello sciopero dell'11/XII contro la manovra Amato e con l'approvazione dello statuto organizzativo, che contiene i principi generali di adesione e le finalità costitutive. La prima iniziativa è stata preparata con la tipica metodologia del gruppetto politico che non si cura dei rapporti di forza ma mira ad azioni dimostrative «autorappresentative» (3); lo sciopero è fallito ovunque, e nella relazione all'Assemblea Nazionale se ne individua il colpevole «nella stampa e in particolare «Il Manifesto» che non lo hanno pubblicizzato». La ripresa dell'iniziativa è ora affidata a iniziative «referendarie» (il fascino della scheda!) come la raccolta di firme insieme ai Cobas Alfa contro l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori.

La politicità del movimento viene sancita nello statuto dell'organizzazione che, nel rifiuto aprioristico della forma-sindacato, rilancia le tipiche e deleterie espressioni del riformismo dal basso che hanno sempre contraddistinto la piccola borghesia, oscillante fra destra e sinistra perché incapace di un programma autonomo, nei periodi di iniziale grave crisi economica. Il modello che ne viene fuori è quello di un'associazione federativa, aperta a tutte le influenze borghesi ma chiusa ai principi di solidarietà classista, che rinnega se stessa in nome della continuità non rifiutando apertamente l'autoregolamentazione dello sciopero e accettando di inquadrate anche le figure professionali di comando (presidi e direttori didattici) che con la nuova legge sul P.I. saranno la controparte dei lavoratori; la finalità massima è espressa dalla ricerca di un «progetto scuola alternativo», basato sulla specificità della funzione docente e nella prospettiva di una gestione democraticista dei processi ristrutturativi, in nome «dell'autonomia reale» degli

istituti e delle politiche dell'istruzione.

Vengono respinti perché «vecchi» (e dunque non attuali) i punti di principio presentati dai Cobas di Torino (4), sancendo una delimitazione inaccettabile dal punto di vista della presenza e dell'azione dei comunisti (o comunque dell'assunzione di cariche di responsabilità). È innegabile che questo processo degenerativo ha origini reali, e che tale conclusione non si applica indistintamente a tutti gli organismi di base già sorti o che sorgeranno; ma essa individua il limite generale che a dati svolti ne potrà provocare la morte o la degenerazione.

Non per questo cesserà, in questo come in tutti i campi, la nostra battaglia — severa da idealizzazioni delle forme di lotta e attenta invece ai loro contenuti — per un indirizzamento classista del movimento rivendicativo.

1. Vedi «Un dovuto riconoscimento», su *Il programma comunista* n. 4/87.

2. I Cobas in realtà sono anche un riflesso della debolezza e del servilismo dei sindacati ufficiali; è importante sottolineare la difficoltà oggettiva che i comunisti incontrano oggi nel tentativo di conquistarsi un'influenza reale in ogni organismo sindacale. Il Partito deve però, anche nei periodi sfavorevoli e di relativa passività della classe proletaria, prevedere le forme ed incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fini di difesa e lotta economica (vedi le nostre «Tesi caratteristiche» in *In difesa della continuità del programma comunista* e il testo «Lotte rivendicative, associazioni operaie e partito di classe» nel n. 6/1992 di questo giornale).

3. Si veda in proposito l'articolo *Il dado è tratto su «Cobas»* n. 10/1992, di cui citiamo l'ultimo capoverso: «La politicizzazione di tutto il lavoro dipendente, la sua autorappresentazione politica, il suo costituirsi in nuovo potere universale: questa è la Rivoluzione che oggi si presenta nuovamente possibile e che forse, tra poco, milioni di donne e di uomini sentiranno necessaria». Ogni commento è superfluo!

4. In questi punti di principio, sia detto per maggior precisione, si rivendicavano: l'assoluta indipendenza dai partiti borghesi, dallo Stato e ovviamente dalla Confindustria, di un eventuale Sindacato Nazionale Cobas-Comitati di Base della Scuola; il rifiuto di subordinare alle esigenze dell'economia nazionale, in ogni situazione, la difesa degli interessi dei lavoratori; gli obiettivi fondamentali dell'eguaglianza salariale e normativa a parità di lavoro, indipendentemente da ogni collocazione categoriale e divisione per razza, sesso, nazionalità, religione, affiliazione politica; il principio inderogabile della solidarietà internazionale dei lavoratori; il rifiuto assoluto di ogni regolamentazione dell'arma fondamentale dello sciopero, l'affermazione che l'emancipazione effettiva e completa dei lavoratori può essere solo conseguita con «l'emancipazione piena del lavoro salariato». È significativo che, nella discussione intorno a questi punti, tradotti in specifiche clausole dello Statuto, essi siano stati rifiutati in blocco.

## CRISI E DISOCCUPAZIONE IN ROMAGNA

Notoriamente, l'Emilia-Romagna si colloca fra le regioni italiane più «ricche», con larga diffusione della piccola e media imprenditoria industriale, commerciale, artigianale, agricola. Ma la crisi economica mondiale non ha mancato di far sentire anche qui i suoi contraccolpi; decine e decine di migliaia di piccole e medie aziende, dell'indotto e dell'artigianato, piccole e grosse cooperative bianche, rosse e gialle, ne hanno sofferto.

Il quadro che qui rapidamente tracciamo illustra chiaramente il dilagare della disoccupazione: nell'insieme della regione — secondo il telegiornale regionale — i disoccupati in dicembre erano 250.000: ancor più sentita era la disoccupazione nella sola Romagna, particolarmente nel forlivese, dove i disoccupati rappresentavano il 25% della popolazione attiva (il 2,6% in cerca di un primo posto di lavoro, l'1,6% in cerca di nuova occupazione). Secondo il «Resto del Carlino» del 4 novembre, da uno studio compiuto su 2.300 aziende della regione — artigiani, cooperative e manifatturiere — nel terzo trimestre del '92, rispetto allo stesso periodo del '91, il calo dell'occupazione si sarebbe tradotto in 6.000 posti di lavoro perduti; 3.500 lavoratori risultavano in mobilità, e 41.000 giovani donne diplomate o laureate erano sul lastrico.

Nel comparto delle 15 aziende romagnole presenti nella classifica del «Mondo» delle duemila maggiori (in base al fatturato) imprese italiane, è in testa la Cereol Italia (gruppo Ferruzzi, 138ª posizione); seguono la Calcestruzzi di Ravenna, la cooperativa Romagna-Marche e molte altre che non stiamo ad elencare, ma il fatto che la classifica risulti incompleta perché un buon numero di imprese non ha reso disponibili i rispettivi bilanci dimostra che lo stato di salute dell'imprenditoria romagnola è tutt'altro che soddisfacente. Citiamo alcuni fra i casi più tipici. A Forlì, la Meteos, che lavora nel campo dell'informatica e fa parte del gruppo Calcoop (600 dipendenti in tutto), e dove 60 dipendenti sono già senza stipendio da oltre tre mesi, sta per chiudere i battenti nonostante i propositi o i tentativi di ristrutturazione del gruppo. Lo stesso travaglio sta vivendo la Cim di Modigliana (sellerie per automobili), in difficoltà fin dal '90-'91, i cui effettivi si sono ridotti da 300 a 83; a novembre la proprietà ha annunciato la prossima

chiusura motivandola con gli alti tassi bancari e i grossi problemi da cui è travagliata la Fiat (alla quale essa è legata a filo doppio con le sette consorelle del gruppo Clerpress, tutte in condizioni precarie). Ebbene, che cosa si è fatto, da parte sindacale? Grande mobilitazione ad opera del sindacato e del consiglio di fabbrica per dire no ai licenziamenti, e invito alle autorità locali di intervenire; ma si è trattato di una mobilitazione soltanto verbale («Carlino», 21/XI): incontri, dibattiti, promesse senza fine e, in conclusione, un tavolo di trattative a livello istituzionale con dichiarazione del sindaco che, su proposta del Pds, l'amministrazione comunale si farà carico di affidare ad un esperto in diritto del lavoro la ricerca delle migliori ipotesi di ristrutturazione praticabili, avendo la Cim goduto di contributi statali. Bel modo di tutelare gli interessi dei lavoratori! Che l'azienda avrebbe fatto questa fine lo si prevedeva da tempo, ma nessuno ha mai cercato di chiedere la solidarietà attiva delle maestranze delle altre fabbriche, almeno nella zona e nella stessa categoria, perché i minacciati di licenziamento non rimanessero soli di fronte alla prospettiva di rimanere sul lastrico.

La stessa fine hanno fatto (per conferma, cfr. il «Carlino» del 2/XII) i lavoratori della ex-Mangelli di Forlì, un'impresa che vanta una lunga tradizione industriale, essendo stata fondata nel 1925 ed avendo toccato l'apice dello sviluppo nel 1930, quando vi lavoravano 2000 operai (con alta percentuale di manodopera femminile soprattutto nei reparti torcitura ed asputura) e vi si producevano 2.000 kg di seta artificiale al giorno. Una prima crisi si ebbe negli anni 70, quando fu sospesa la produzione di raion e fiocco e un migliaio fra operai ed operaie finirono in cassa integrazione. Le lotte allora furono aspre e continue; vi furono blocchi ferroviari ed altre manifestazioni spesso violente. Ma la lotta rimase isolata: i sindacati confederali, con in testa la Cgil (fortemente presente nelle aziende forlivesi) non si sognarono mai di fare appello alla solidarietà del resto della classe, lasciando così sbollire la collera operaia nelle interminabili quanto vane trattative con sindaco, prefetto e governo. La sconfitta fu completa e la delusione fra i lavoratori (soprattutto fra quelli iscritti al Pci, molto forte in loco) enorme. Ora si è giunti a un nuovo stato di crisi: nuovo vertice e progettazione di una nuova azienda, la Giba-Sidac,

destinata a sorgere sui primi del '93 nella zona industriale e nel quadro di un nuovo polo tessile, forte di tre società. Essa nascerrebbe da una costola dell'odierna Fortex, che ha ceduto la sua fabbrica alla Forli-Sidac rimanendo però nella stessa holding col 15% delle azioni. L'immobiliarista della nuova Giba-Sidac ha dichiarato: «Tutti questi passi saranno fatti d'intesa col Comune, e così nascerà una nuova struttura commerciale integrata con la città: negozi, boutiques, uffici... puntando sulla qualità». Quanto ai sindacati, hanno sottoscritto l'accordo con due provvedimenti-chiave: cassa integrazione e mobilità, oppure, per i rimanenti operai, pensione. Addio, dunque, ai posti di lavoro ripetutamente promessi!

Ma la lista degli stabilimenti che hanno dovuto chiudere i battenti non si ferma qui: sempre nel forlivese, la Test Express (21 dipendenti), la Famalex (26), la Spazzoli (81), la Mem (57). Nel settore calzaturiero fioccano i licenziamenti come, già in settembre-ottobre, al Calzaturificio Romagnolo, alla Battistini, alla Giulia di Dovadola, alla Orfeo di Premilcuore e allo Sporting. Neppure la Alpi di Modigliana è stata risparmiata: blocco del turn-over e messa in mobilità di 5 addetti. Si assiste pure al trasferimento di aziende (la Cim, la Galotti) nel Sud in cerca di... lavoro più a buon mercato: in altre parole, in cerca di maggiori possibilità di sfruttamento. Infine, nella stessa Forlì, alla Vignatelli e alla Bartoletti si vive alla giornata in attesa di quelli che saranno gli «umori» della Fiat. Chiusure, fusioni, trasferimenti di aziende piccole e medie contrassegnano dunque uno stato di crisi diffusa che si traduce, da un lato, in un ulteriore processo di concentrazione del capitale e, dall'altro, in una riduzione della forza lavoro attiva. Di fronte a questo stato di cose, solo il ritorno ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente può assicurare ad una classe operaia per giunta colpita da mille provvedimenti restrittivi nel campo assistenziale e previdenziale un'efficace difesa: non si tratta di versar lacrime sulle sorti dell'economia nazionale e di accettar di sottoporsi a nuovi sacrifici in nome di presunti interessi generali: si tratta di difendersi *come classe* nell'unione reale fra tutti i lavoratori, indipendentemente dalla categoria, dalla località, dall'età, dal sesso e dal colore della pelle. O questo, o piegare il collo agli ukase del padronato e del suo Stato.